

## Anno 1915: una febbre che contagia anche Crema

### *I Cremaschi e la Grande Guerra*

*Nel nome santo di Dio, le nostre armi, le nostre bandiere, le nostre navi potenti, benedette dalla mano dei vescovi e dei sacerdoti, si lanciano al cimento.*  
(“Il Torrazzo”, 29 maggio 1915)

*Dio ci ha dato una patria [...]. A Lui domandiamo che ci conceda ciò che Egli ha dato e che ora non è nostro. A Lui domandiamo il Mare nostrum.*  
(“Il Torrazzo”, 3 luglio 1915)

*Il travaglio dei cattolici divisi tra il richiamo della patria e gli appelli del papa alla pace, il convinto pacifismo dei socialisti e il loro livore nei confronti dei cattolici, il patriottismo retorico e mistico dei liberali, la solidarietà dei cremaschi a favore dei combattenti al fronte e dei soldati feriti e malati ricoverati nella nostra città: sono questi alcuni dei tratti che emergono dagli archivi e dalla stampa locale di cent'anni fa.*

*The trouble of the Catholics split between the recall of their native country and the Pope's ardent appeal in favour of peace, the convinced pacifism of the Socialists and their hatred against the Catholics, the rhetorical and mystic patriotism of the Liberals, the solidarity shown by the inhabitants of Crema in favour of the front fighting and of the injured and ill soldiers hospitalized in our town are some of the features that come out of the Archives and of the local press present a hundred years ago.*

## **Premessa**

Un anno convulso e drammatico per l'Italia, il 1915: l'anno delle piazze incendiate dai fanatici della guerra, della tragica decisione di una élite politica di trascinare il nostro Paese, contro la volontà della stragrande maggioranza della popolazione,<sup>1</sup> in un conflitto feroce; l'anno della mistica patriottica dei liberali, del travaglio dei cattolici e della lacerazione dei socialisti; l'anno della prima fase di un calvario che durerà tre anni e lascerà sul terreno oltre 600.000 morti; l'anno di un terremoto devastante che ha provocato più di 30.000 vittime

Un anno ancora più drammatico per i Paesi dell'Europa che già da mesi stanno sperimentando gli effetti nefasti di una guerra, voluta irresponsabilmente da non più di duecento politici e militari, che per la prima volta impiega “armi nuove e micidiali, e mette in campo nuovi metodi di sterminio di massa”<sup>2</sup> mobilitando ben 65 milioni di uomini.

Un anno terribile per gli armeni che subiscono, complice la guerra, quello che molti storici definiscono il primo “genocidio” del Novecento.<sup>3</sup>

## **La sofferta maturazione dei cattolici**

### **“I giusti flagelli di Dio”**

La guerra divide e, nello stesso tempo, ricompatta. L'universalismo cristiano va in frantumi<sup>4</sup> e gli ideali di fratellanza vengono sacrificati sull'altare delle singole “Patrie”. Così la guerra viene giustificata, addirittura nobilitata. Accade dove i cattolici sono in maggioranza come in Francia e in Austria e accade anche dove questi sono in minoranza come in Germania. Coinvolte sono tutte le confessioni cristiane e tutte con le loro ragioni: i protestanti tedeschi vedono nella guerra una sorta di “crociata contro il materialismo delle democrazie occidentali”,<sup>5</sup> gli ortodossi della Russia e della Serbia la ritengono l'unico strumento in grado di arrestare la doppia avanzata dell’“imperialismo” cattolico e di quello protestante. Tutti, gli uni contro gli altri, in nome dello stesso Dio.

A resistere sono soltanto i cattolici italiani, ma non per molto: nell'arco di qualche mese, nella loro marcia verso una “rilegittimazione”<sup>6</sup> nello Stato liberale, si inchineranno di fronte all'Autorità e così anche loro si stringeranno intorno alla Nazione in guerra.

Un'evoluzione di cui a Crema è buon testimone “Il Torrazzo”, “l'organo della Associazione cattolica della Diocesi di Crema” in edicola dal 1899. Analizziamolo.

Gennaio 1915. Il settimanale cattolico prende nettamente le distanze non soltanto dagli interventisti, ma anche da quei cattolici che “tanto per fare un po' di confusione, con meschino artificio”, sostengono che un conto è la Santa Sede, che ha per sua natura un “carattere universale” e un conto sono i cattolici italiani che “hanno e debbono avere carattere italiano se non vogliono mettersi fuori della nazione, contro la nazione, in una parola tradire l'Italia”<sup>7</sup>: i cattolici non sentono alcun dovere di “spingere il proprio paese a gettarsi in un'impresa arrischiata e forse rovinosa, ad affrontare gli orrori di una guerra per difendersi da nemici che non offendono [...] non lo sentono, non lo possono sentire, né lo sentiranno mai”<sup>8</sup>.

Una motivazione religiosa? No, esclusivamente politica: l'impresa è “arrischiata” e non vi è alcuna ragione di difendersi da “nemici che non offendono”.

Una posizione intransigente? Neppure. “Il Torrazzo” non esclude per nulla in

futuro un cambiamento di opinione: “i cattolici tengono per la neutralità<sup>9</sup> fino a che necessità imprescindibili non costringano a mutare”<sup>10</sup>, di conseguenza, non chiudono la porta alla possibilità dell’intervento in guerra.<sup>11</sup>

Il settimanale cattolico locale non sposa per nulla la tesi dei “neutralisti ad oltranza” (tesi tipica degli intransigenti e dei migliolini), ma quella dei “neutralisti non per principio, ma per tattica”<sup>12</sup>

Una posizione che ritroviamo nella polemica con il “Corriere della sera”: “noi italiani non abbiamo motivo di lasciare uccidere i nostri figli [...] Ora, nessun motivo c’è. Il *Corriere della Sera* dice di sì, e fa male”<sup>13</sup>. In estrema sintesi: no alla guerra, almeno per ora.

Un no alla guerra espresso talora con forza. L’editoriale del 23 gennaio, dedicato all’“apertura solenne del centenario della Madonna delle Grazie”, descrive uno scenario drammatico (“tempesta di fuoco”, “lago di sangue”, “nazioni che, sul campo dell’ira, cercano l’una la morte dell’altra”) e chiarisce: “No, non è amor patrio, non è sentimento di gloria e d’onore cristiano spingere gli animi ad uccidere o ad essere uccisi”. Non a caso il giornale ricorda il terribile terremoto che si è scatenato in alcune regioni italiane, in particolar modo negli Abruzzi.<sup>14</sup> È la natura che “pare che voglia dire agli italiani: non fate la guerra; ed a coloro che vogliono il furore delle armi: ora pensate ai vostri fratelli che io ho terrorizzato: qui si parrà la vostra carità”.<sup>15</sup> Non esistono, dunque, ragioni di nessun tipo che possano giustificare l’uccisione di vite umane.

Un no alla guerra autorevolmente suffragato dal nuovo pontefice Benedetto XV. Il papa condanna senza se e senza ma il conflitto in corso da sei mesi, esprimendo la sua angoscia di fronte al “turbine di guerra che schianta giovani vite, getta nella desolazione famiglie e città, e travolge Nazioni fiorentissime”, un turbine di guerra per far arrestare il quale non resta che la preghiera perché il Signore “si commuove alle preghiere dei cuori contriti ed umiliati”: da qui l’ordine, tramite il segretario di Stato card. Pietro Gasparri, di celebrare in tutte le chiese europee il 7 febbraio funzioni “speciali per ottenere la pace” (esposizione per l’intera giornata del Santissimo Sacramento, il canto del Salmo 50 *Miserere mei, Deus* e, la sera, recita del Santo Rosario e il canto finale *Parce, Domine parce popolo tuo*) e da qui l’esortazione al clero e al popolo “a fare qualche opera di mortificazione espiatrice dei peccati, che provocano i giusti flagelli di Dio”.<sup>16</sup>

Istanze che costituiscono l’anima della preghiera scritta dallo stesso Benedetto XV. Eccola:

*Sgomenti dagli orrori di una guerra che travolge popoli e nazioni, ci rifugiamo, come scampo supremo, nel Vostro amatissimo cuore; da Voi Dio delle Misericordie, imploriamo con gemiti la cessazione dell’immane flagello: da Voi, Re pacifico, affrettiamo con voti la sospirata pace.*

*Dal Vostro cuore divino Voi irradiaste nel mondo la carità, perché, tolta ogni discordia, regnasse fra gli uomini soltanto l’amore: mentre eravate su questa terra, Voi aveste palpiti di tenerissima compassione per le umane sventure. Deh! si commuova dunque il Cuor vostro anche in quest’ora, grave per noi di odii così funesti, di così terribili stragi! Pietà vi prenda di tante madri, angosciate per la sorte dei figli; pietà di tante famiglie, orfane del loro capo; pietà della misera Europa su cui incombe tanta rovina!*

*Inspirate Voi ai reggitori ed ai popoli consigli di mitezza, componete i dissidii che lacerano le nazioni, fate che tornino gli uomini a darsi il bacio*

*della pace, Voi, che a mezzo del Vostro sangue li rendeste fratelli. E come un giorno al supplice grido dell'Apostolo Pietro: Salvaci, o Signore, perché siamo perduti, rispondeste pietoso, acquietando il mare in procella, così oggi, alle nostre fidenti preghiere, rispondete placato, ritornando al mondo sconvolto la tranquillità e la pace.*

*Voi pure, o Vergine Santissima, come in altri tempi di terribili prove, aiutateci, proteggeteci, salvateci. Così sia.*

Istanze che ritroviamo nella lettera che l'Amministratore Apostolico<sup>17</sup>, vescovo di Piacenza e Conte, mons. Giovanni Maria Pellizzari, scrive il 22 gennaio a tutti i sacerdoti, parroci e rettori di Chiese della Diocesi dando loro precise indicazioni al fine di "mettere in esecuzione le disposizioni" del decreto e raccomandando di fare capire al popolo il dovere di "fare penitenza per placare la Divina Giustizia, giustamente irata dopo tanti peccati dell'umanità".

Istanze profondamente in sintonia: sono i peccati degli uomini che "provocano i giusti flagelli di Dio", scrive Benedetto XV; dobbiamo "fare penitenza per placare la Divina Giustizia, giustamente irata" per i peccati degli uomini, dice a sua volta mons. Pellizzari.

### ***Un castigo col quale Dio invita "a penitenza coloro che hanno abbandonato il loro Dio"***

Un motivo, questo, che viene sviluppato dallo stesso Amministratore Apostolico il 2 febbraio in una lettera pastorale tutta focalizzata sul conflitto e sulle cause che l'hanno scatenato, inviata al "Venerando Clero e Dilettissimo Popolo della Città e Diocesi di Crema".

Mons. Pellizzari stigmatizza gli effetti tragici della guerra in atto da sei mesi: campi di battaglia seminati da morti, città e villaggi abbattuti, popolazioni civili "in continua trepidazione per l'orrore delle carneficine", per le attività economiche sospese, "per la fame che si avvicina e per il timore di novelle sciagure", per il "progresso industriale e scientifico" che, invece di "condurre i popoli a vivere con minor disagio e ad avvicinarsi fra loro con tanti mezzi di comunicazioni, ora è tutto volto a procurar rovine e morti".

Una tragedia che, secondo l'Amministratore Apostolico altro non è che un castigo divino, un castigo grazie al quale Dio invita "a penitenza coloro che l'hanno abbandonato", che non ascoltano più il "Padre" che Dio ha dato "sulla terra a tutta l'umanità" che "di Dio tiene le veci".<sup>18</sup> Il divorzio da Dio, puntualizza, si è consumato a tutti i livelli: nel governo dei popoli e della cosa pubblica, "dove Dio più non si riconosce e non si nomina", nella scuola "dove più non si prega e più di Dio si parla", nel mondo del lavoro "dove si ritiene che Dio non abbia ad entrarvi", nella famiglia "che si vuol tenere estranea ad ogni influenza di religione", nei costumi la cui corruzione "abbrutisce l'uomo e lo allontana da Dio". Non c'è da meravigliarsi, di conseguenza, che "la Divina Provvidenza richiami, anche per mezzo della guerra, i popoli al loro supremo dovere!". Ecco perché non soltanto è necessario pregare, ma anche convertirsi: riconoscere Dio come "il nostro Padre" di cui "siamo sudditi" e a cui dobbiamo "adorazione", "protestando il suo alto dominio sopra di noi, facendo a Lui spontanea offerta del nostro essere e di tutto ciò che siamo".

Così si spiega la durezza con cui mons. Pellizzari si scaglia contro le "letture cattive", i "teatri immondi", la "moda scollacciata" colla quale "certe donne si

presentano in chiesa” (un vero e proprio “insulto a Dio”) e contro i sedicenti scienziati e “potenti per autorità e ricchezza” che, con i loro insegnamenti rinnovano “la strage degli innocenti”, allontanano “da Cristo la gioventù, per gettarla nell’errore, nel dubbio, nella miscredenza, e nella corruzione” (“Quale inferno non vi è riservato! E diteci se invece di scienziati e potenti, non dobbiamo chiamarvi ignoranti, deboli, miserabili ed infelici!”).

Una posizione chiara: la guerra, secondo l’Amministratore Apostolico, è un castigo di Dio, ma nello stesso tempo, un monito, sempre di Dio, rivolto a tutta l’umanità a convertirsi, a ritornare a Dio, a superare il divorzio che si è consumato tra Lui e la politica, la scuola e la stessa famiglia, ad ascoltare il papa, il Padre che sulla terra fa “di Dio le veci”.<sup>19</sup> Una tesi, questa, che si ispira a quella dei vecchi gruppi cattolici intransigenti.<sup>20</sup>

Una concezione che “Il Torrazzo” ribadisce il 20 marzo: il flagello che si è abbattuto sull’Europa è figlio dell’allontanamento da Dio, dalla legge divina di “verità e di giustizia” e questo è accaduto grazie all’affermazione del “libero pensiero”, della “libera coscienza” e alla pretesa dell’uomo “di far senza Dio”. Non a caso il settimanale cattolico attacca il periodico locale “La Democrazia”, bandiera dei liberi pensatori, di coloro che non solo non vogliono l’insegnamento religioso nella scuola, ma neppure che si nomini Dio<sup>21</sup>, un atto di accusa che illustra bene con l’editoriale del 20 marzo dal titolo significativo “L’angosciosa coscienza”:

*L’uomo s’è sottratto dal pensiero di Dio, si è ribellato alla sua legge di verità e di giustizia – egli ha proclamato il libero pensiero, la libera coscienza, la libera vita. Non c’è legge; non esiste il Legislatore superiore – Dio non è – la materia è la divinità, l’uomo è Dio a se stesso. Nei libri, dalle cattedre, nelle scuole s’è proclamata la licenza universale; credette nel fatto l’uomo di far senza Dio. Ed ecco l’impero della forza: l’uomo del libero pensiero, della libera coscienza è tiranneggiato dalla forza.*

### **“Quando Mosè pregava dall’alto del monte, l’esercito era vincitore”**

Pregare e fare penitenza: è questo, come abbiamo analizzato, il forte appello del pontefice. Ma... per quale causa se i cattolici in Europa sono schierati gli uni contro gli altri? Il “Corriere della Sera” - stiamo sempre esaminando “Il Torrazzo” - non ha dubbi: siamo davanti a una vera e propria contraddizione per cui la “preghiera per la pace” altro non è che la “preghiera per la guerra”, una preghiera che i cattolici dei singoli paesi belligeranti recitano perché siano “massacrati, affamati, sfiniti”<sup>22</sup> i loro nemici.

Il settimanale cattolico bolla l’ironia del “Corriere della Sera” come insolente e più tardi dirà che chi si pone tale domanda “non conosce il mistero di Dio” per cui “l’incredulo che chiama superstizioso il credente [...] è superstizioso nel massimo grado: non conosce Dio, tratta Iddio come fosse una creatura; considera Iddio alla stregua del suo piccino criterio”.<sup>23</sup>

Il 17 aprile, pur scrivendo di nutrire ancora “la speranza che la guerra [...] potrà essere risparmiata” all’Italia, il periodico diocesano dichiara la disponibilità dei cattolici “ad ogni sacrificio verso la patria”<sup>24</sup> se questa li chiamasse a “compiarlo”. I cattolici, in altre parole, sono pronti a sacrificarsi per la Patria, ma ora non possono che “attendere il volere della Provvidenza, la quale sola può disporre delle cose umane”.

È questo un passaggio importante in quanto rappresenta una tappa di

avvicinamento al richiamo della “patria”, alla sirena del patriottismo che ha incantato i cattolici degli altri paesi europei belligeranti.

E a maggio<sup>25</sup> “il volere della Provvidenza” sembra del tutto chiaro: ciò che è “patriottico ed umanitario” per “Il Torrazzo” “si eleva a ciò ch’è divino, s’informa a concetti e ad azioni divine”; “amare l’uomo per Dio [...] santifica l’amore umano, l’amore della patria”.<sup>26</sup>

Una virata che da un lato non sorprende, ma dall’altro colpisce per un vero e proprio ribaltamento del quadro dei valori di fondo. Un ribaltamento determinato dalla forte preoccupazione dei cattolici di respingere l’accusa di essere “stranieri alla patria”. Per questo il periodico diocesano ricorda che “la guerra delle nazioni ha mostrato con solenne, insuperabile prova, che i cattolici sono i più generosi sui campi del valore, nel dramma delle vittorie, nella tragedia delle sconfitte. Il cattolico Belgio è assurto alla immortalità della storia; quanto piccolo materialmente, altrettanto gigante moralmente”.<sup>27</sup>

La maturazione de “Il Torrazzo” – sulla lunghezza d’onda della stragrande maggioranza dei cattolici italiani – è ormai un fatto compiuto: i cattolici<sup>28</sup> amano la patria come tutti i veri patriottici e, per questo, hanno “la più completa fiducia” nei “poderosi armamenti” della nazione, nonché “nello spirito” del suo “valoroso esercito”,<sup>29</sup> per cui sono pronti a svolgere il loro dovere, anche se non hanno, come i belgi, un invasore in patria. Il settimanale diocesano, tuttavia, non nasconde il rischio: “anche col concorso di tutte le altre nazioni in lotta, la partita rimane terribile. È una partita che mentre da un lato espone a certo sacrificio centinaia di migliaia<sup>30</sup> di esseri umani, il fiore della nazione”, dall’altro non assicura “in modo assoluto che i risultati definitivi possano essere quali l’Italia ha diritto di sperare e di pretendere”.<sup>31</sup> Un rischio, comunque, da correre perché l’alternativa è il fatalismo. “Il Torrazzo” è consapevole che è “al bene del paese” che occorre inchinarsi, bene che “si trova di preferenza mille volte più nella pace, che nella guerra”, come è consapevole che il popolo “non vuole la guerra” (è stato a favore, e con entusiasmo, nel ’59 e nel ’66,<sup>32</sup> ma “oggi non si muove”) “se la necessità non spinge”. I cattolici, in altre parole, sono contrari alla guerra per la guerra, ma non in caso di “necessità”.

Ed ecco la conclusione: “Noi cattolici siamo disciplinati, pronti ai sacrifici. Ma non debbono essere quattro – di quelli che vanno sempre nelle piazze<sup>33</sup> – che valgano a imporre un loro indisciplinato movimento. [...] Noi cattolici preghiamo per la patria; ma in nome della giustizia e pel bene dell’Italia non vogliamo la guerra per la guerra”.<sup>34</sup>

Una svolta che si trova pure nella nuova lettera pastorale che mons. Pellizzari invia tempestivamente il 24 maggio. In essa l’Amministratore Apostolico di Crema non parla più di castighi divini, ma di “sacrifici” richiesti “non solo dagli uomini ma anche da Dio, il quale colla sua provvidenza tutto coordina a nostro miglior vantaggio”, “sacrifici di popoli rimasti senza i loro sacerdoti [...] sacrifici di genitori, di spose, di figli amati [...] sacrifici soprattutto di “forti giovani che si offrono sui campi di battaglia al bene ed alla gloria della Patria”. Egli giunge a sottolineare i frutti buoni del sacrificio in quanto questo “avvicina l’anima a Dio e piega l’animo alla preghiera”, preghiera “per i soldati, per il nostro Esercito, per la nostra Patria”.

Già: sacrifici richiesti “anche da Dio”. Mons. Pellizzari è convinto che il sacrificio sia destinato a generare frutti buoni: “Iddio accolga i patimenti in espiazione dei nostri peccati e conduca la Patria ad una pace santa, onorifica, duratura”. Per

questo ordina ai parroci e ai rettori di chiese di ricordare al popolo “che quando Mosé pregava dall’alto del monte, l’esercito era vincitore” e di prendere coscienza che “l’amor patrio è un bel fiore, ma se non è accompagnato dall’amore di Dio è un fiore senza bellezza e senza profumi”.

### ***Quando a parlare è il cannone, tacere è un obbligo morale***

Il 29 maggio, all’indomani della dichiarazione di guerra da parte del governo e del parlamento italiani<sup>35</sup>, così si esprime “Il Torrazzo”:

*Nel nome santo di Dio, le nostre armi, le nostre bandiere, le nostre navi potenti, benedette dalla mano dei vescovi e dei sacerdoti, si lanciano al cimento. Raccogliamoci intorno alla bandiera della Patria, accompagnando l’esercito coi nostri voti incessanti, con le nostre ferventi preghiere, nel fragore della battaglia, sui campi dell’onore e della gloria.*<sup>36</sup>

I cattolici così si inchinano alla “Patria”, ma... quale “necessità” li spinge? Perché “affrontare gli orrori di una guerra per difendersi da nemici che non offendono”<sup>37</sup>? La motivazione espressa dal settimanale diocesano è chiara: “Come credenti e come uomini di disciplina noi sentiamo doppiamente l’ossequio dovuto all’autorità della legge, e doppiamente lo adempiremo con fedeltà inalterabile”. E chiari i concetti-chiave a cui ricorre: la “disciplina”, il “rispetto all’Autorità”, “l’esecuzione non contestata di qualunque ordine superiore”<sup>38</sup>. Ed ecco la conseguenza logicamente coerente: quando a parlare è il cannone, tacere è un obbligo morale.<sup>39</sup>

Da qui la ricerca di una giustificazione: “l’amor di patria è una applicazione pratica, reale, immediata dell’amore fraterno. Anzi l’amore verso la patria ha un nome speciale ed una manifestazione propria: la pietà”<sup>40</sup>.

Una giustificazione che contagia presto anche i nostri soldati: è uno di questi che dal fronte descrive lo “spettacolo grandioso” della messa al campo dove una moltitudine “rende omaggio al Dio degli eserciti”.<sup>41</sup> E il “Dio degli eserciti” viene invocato anche dall’editoriale del 26 giugno del settimanale cattolico: “noi preghiamo l’intervento di Dio, Dio degli eserciti ch’è il Dio della pace”<sup>42</sup>.

E da qui la tesi addotta da “Il Torrazzo” secondo cui le nazioni non sono soltanto “una creazione cristiana” in quanto è la Chiesa che “ha stabilito il concetto di nazione, desumendolo dai confini, dalla gente, dalla lingua, dalla religione”,<sup>43</sup> ma anche una creazione di Dio stesso: “Dio ci ha dato una patria; Egli stesso ne ha segnato i confini, elevando quasi con la mano onnipossente i muri di cinta. A Lui domandiamo che ci conceda ciò che Egli ha dato e che ora non è nostro. A Lui domandiamo il *Mare nostrum*”<sup>44</sup>.

### ***I cattolici “stanno scrivendo una delle pagine più belle e generose”***

Ecco perché il 3 luglio il settimanale diocesano così si esprime: “Andiamo al Tempio, supplici invocando l’aiuto di Dio, colla fiducia immensa di cantare il *Te Deum*, l’evviva sacro della patria esultante. A Dio la gloria: da Dio la vittoria”<sup>45</sup>.

Ed ecco perché il 10 luglio apre con un titolo a caratteri cubitali a tutta pagina: PER LA PATRIA. Il servizio è ampio e racconta la giornata di preghiera che si è celebrata a Crema alla presenza dell’Amministratore Apostolico. Più di 800 fedeli ricevono il “pane eucaristico” direttamente dal vescovo in cattedrale (non meno di 2300 in tutta la città). E poi l’intervento *clou* di Mons. Pellizzari, durante una

funzione serale: “Noi non vogliamo andare in casa d’altri, ma gli altri ci lascino la casa nostra”. E conclude, invocando “la vittoria”.<sup>46</sup>

Così dal no alla guerra “per difendersi da nemici che non offendono” si passa al diritto degli italiani di essere padroni a casa loro.

Tema che viene rilanciato il 31 dicembre: “L’Italia, che rappresenta il diritto, l’Italia che combatte per la sua difesa, l’Italia che pazientò fino, quasi un anno [...] l’Italia segue l’ideale della gente sua, l’ideale della giustizia, che prepara la pace”. Non troviamo più un popolo che vuole la “pace”, ma la gente che ha come ideale la “giustizia” che, a sua volta, “prepara la pace”!<sup>47</sup>

Di taglio dichiaratamente patriottico è pure l’appello al “fratello soldato” che viene pubblicato da “Il Torrazzo” in due puntate (18 e 31 dicembre). Ecco alcuni stralci:

*Ricordati che sei soldato, ricordati che sei soldato per difendere la patria, ricordati che le madri, le spose [...] confidano e sperano nel tuo valore, ricordati che, se vuoi essere buon soldato, devi obbedire ai superiori con fiducia ed entusiasmo, ricordati di essere generoso con gli inferiori, ricordati di confortare i tuoi compagni nel dolore, di incoraggiarli nei pericoli, di esortarli ad avere fede in Dio, di non bestemmiare mai, di essere buon cristiano nel pensiero e nelle opere [...]. Ricordati ancora di abbandonarti interamente alla sua Misericordia. Egli ti guiderà e ti proteggerà nel pericolo! Abbi fede e sarai coraggioso. Ricordati che, se hai una madre lontana, un’altra ne hai sempre vicina: Maria Santissima.*

Tanto ostentato patriottismo, tuttavia, non convince gli anticlericali. Il 17 luglio lo stesso periodico riporta il telegramma del Vicario Generale, del Capitolo della cattedrale, del clero e di tutte le associazioni cattoliche diocesane in cui si esprime il “nobile sdegno” nei confronti delle “ingiurie sacrileghe” pronunciate contro l’“Augusta Persona” del papa, un “oltraggio inverecondo”, un “insulto antipatriottico” della massoneria: il massone “non può vedere la patria che nel supremo momento ricorre a Dio, la patria che vuole la Religione, amica della tribolazione, e si conforta, si eleva nel pensiero religioso. Freme il massone allo spettacolo grandioso di sacerdoti che accompagnano l’esercito, pregano, benedicono, assolvendo. Il massone è l’unico antipatriota”.<sup>48</sup> E fremono tutti gli anticlericali “proprio ora” che i cattolici “vanno scrivendo una delle pagine più belle e più generose”<sup>49</sup> di questa guerra.

Siamo in presenza di un patriottismo non lontano da quello di quei pochi vescovi italiani che si dichiarano apertamente nazionalisti.<sup>50</sup>

Un dato è certo: il pontefice non è patriottico. La sua posizione appare ancora più chiara dall’appello alto e accorato che scrive in occasione del “triste anniversario” del conflitto. Benedetto XV confessa con amarezza di essersi prodigato immediatamente dopo l’elezione al fine di “riconciliare i popoli combattenti”, ma invano perché un “consiglio affettuoso e insistente, quasi di padre e di amico”, come il suo, “rimase inascoltato”. Ma egli non demorde dal suo “proposito”, la sua voce, anzi, si fa più alta e più paterno il suo “grido di pace”:

*Scongiuriamo voi che la Divina Provvidenza ha posto al governo delle nazioni belligeranti a porre termine [...] a questa orrenda carneficina che ormai da un anno disonora l’Europa [...] Ascoltate la nostra preghiera, la paterna voce del Vicario dell’Eterno e Supremo Giudice, al quale dovete render conto [...] Le copiose ricchezze delle quali Dio Creatore ha fornito*



*le terre a Voi soggette vi consentono la continuazione della lotta: ma a quale prezzo? Rispondano le migliaia di giovani vite che si spengono ogni giorno sui campi di battaglia.*

Il papa non pone l'accento solo sul peso delle vittime, ma anche sulla quantità di odio e di vendetta che la guerra è destinata a produrre di "generazione in generazione"<sup>51</sup> e chiama "benedetto colui che primo alzerà il ramo di olivo e stenderà al nemico la destra offrendo ragionevoli condizioni di pace".

Il pontefice è troppo realista per sognare una pace *tout court*, senza tener conto degli interessi in gioco, senza avere "ristabilito l'impero del diritto": ciò che serve è ricorrere "alle ragioni di equità e di giustizia, studiate con la dovuta calma e ponderazione. Sarà questa la più bella e grandiosa conquista".

Una voce nobile, quella del papa. Così commenta, non senza enfasi, il settimanale diocesano: "la lettera del S. Padre è la colomba che vola sulla terra, coperta di sangue"<sup>52</sup>; "la voce del Papa non deve andar perduta come in un deserto: la parola del Sovrano del mondo redento non cade, non muore"<sup>53</sup>.

## ***Contro "la più turpe menzogna" dei cattolici***

### ***Gli eroi del caffè***

Tormentato il percorso dei cattolici quale appare dalle colonne de "Il Torrazzo". Del tutto lineare, invece, sia sul fronte della guerra che degli avversari cattolici, il punto di vista dei socialisti di casa nostra come risulta dal loro periodico locale "Libera Parola". Leggiamolo.

È l'inizio di gennaio. L'Italia, lacerata com'è al suo interno, continua a rimanere su posizioni di neutralità, ma non mancano italiani che sono già al fronte: sono i garibaldini (alcune migliaia) partiti al seguito di Peppino Garibaldi per le Argonne a difendere la Francia dall'invasore tedesco, in nome cioè della libertà dei popoli, proprio nel solco dell'eroe dei due mondi.<sup>54</sup> Combattono con coraggio, ma questo non basta: alcuni di loro vengono uccisi, tra cui due figli del generale Ricciotti Garibaldi. I redattori di "Libera Parola", riportando la notizia, non negano l'ammirazione per dei giovani che "sanno combattere e sanno morire",<sup>55</sup> e "sanno sacrificarsi in nome di un ideale" anche se i socialisti non lo condividono, ma ci tengono a precisare che "sarebbe stato molto meglio che questa balda gioventù si fosse eventualmente sacrificata in pro' della loro patria (nel caso che venisse attaccata dallo straniero) anziché per trecento metri di trincea francese"<sup>56</sup>; ciò nonostante, chiariscono i redattori, rispetto a loro, altro non sono che "ridicoli omuncoli dell'armiamoci e partite" i tanti nostri "eroi del caffè e del giornalismo interventista".<sup>57</sup>

Una polemica, quella contro gli eroi del Caffè, e in generale contro tutti i guerrafondai, che è una costante: i socialisti puntano il dito contro gli "eroissimi" che non fanno che "esaltare la guerra [...] dimostrare che essa debba essere combattuta allegramente, rimettere a nuovo le belle frasi fatte del più rancido romanticismo [...] propagare l'odio cieco e idiota contro supposti nemici confondendo popolo con monarchie, classi dirigenti con proletariato",<sup>58</sup> contro "le esaltazioni e le ubriacature" degli imperialisti e dei cosiddetti rivoluzionari,<sup>59</sup> contro "le tiritere di poeti",<sup>60</sup> "le allucinazioni dei nazionalisti", "le illusioni degli pseudorivoluzionari"<sup>61</sup> e contro i "poeti e poetastri che come una fungaia sono sorti improvvisamente a cantare le glorie della guerra".<sup>62</sup>

Si tratta - secondo "Libera Parola" - di portatori di idee deliranti, idee che per loro natura, non potranno mai contagiare il proletariato che, erede di "un patrimonio ideale che non deve disperdersi", ascolta "una voce che sorge dal cuore di tutti gli onesti ed è di maledizione per chi si rese responsabile e complice della carneficina orribile".<sup>63</sup>

La posizione dei socialisti sulla guerra è già tutta chiara in queste parole. E la motivazione è chiara: sia che vincano "le orde barbare dei teutoni" o quelle dei "cosacchi", non ci saranno "leggi più umane" e non apparirà nel cielo dell'Europa "l'astro luminoso dell'età nuova".<sup>64</sup> Una motivazione, quindi, come quella dei cattolici, di carattere squisitamente politico: la guerra non porterà nessun vantaggio, anche in caso di vittoria, alle masse lavoratrici.<sup>65</sup>

È la stessa ragione che spingono i socialisti a prendere decisamente le distanze dall'intervento del deputato trentino, pure lui socialista, Cesare Battisti, tenuto il 27 febbraio a Crema durante la sua infaticabile *tournee* in Italia per propagandare la liberazione delle terre irredente.<sup>66</sup> Essi non negano che i fratelli di Trento e Trieste siano "sotto il giogo del capitalismo tedesco", ma aggiungono che anche gli italiani sono sotto il giogo del capitalismo italiano. Ecco perché, secondo loro, ciò che serve è un'alleanza "sotto la bandiera del socialismo", un'alleanza tesa a lottare contro i comuni oppressori. Ed ecco perché, dal loro punto di vista, non è una buona motivazione, al fine di giustificare l'intervento in guerra, quella di ricordare il caso del Belgio occupato dalle truppe tedesche<sup>67</sup>: perché mai l'oratore - si domanda "Libera Parola" - ha citato soltanto il problema del Belgio e non l'occupazione della Libia da parte dell'Italia e gli "arabi impiccati" dagli stessi italiani?<sup>68</sup>

### ***Una preghiera anomala al "signor dio"***

I socialisti non si battono soltanto contro i guerrafondai del Caffè, contro l'irredentista Cesare Battisti, ma anche contro la monarchia (il giorno in cui il re vorrà trascinare il popolo alla strage, questo saprà essere all'altezza della situazione e polverizzerà gli idoli falsi della Patria) e, paradossalmente, ma non troppo, contro i cattolici pure loro ufficialmente neutralisti<sup>69</sup>. È, anzi, soprattutto contro di loro che scagliano il loro storico livore anticlericale. Essi non credono nel neutralismo sbandierato dai cattolici che definiscono "la commedia più oscena" che viene recitata "alle spalle del buon popolo nostro", "la più turpe menzogna che si ripete con le funzioni pro-pace" perché non vi è alcun dubbio che essi siano "austriacanti e se non hanno il coraggio di stamparlo nelle loro gazzette si è perché temono il linciaggio popolare"<sup>70</sup>. E così proseguono:

*Perché il Papa è veramente il capo della cattolicità, invece di ordinare preghiere inutili doveva agire in nome dei principi del cristianesimo [...]. Perché non ha richiamato i suoi fedeli" di tutte le nazioni "al dovere di non ammazzarsi reciprocamente benedetti dai ministri di quello stesso dio ch'egli dice di rappresentare?" Avanzano infine una previsione: "se domani Vittorio di Savoia vorrà ingrandire il suo regno e chiamerà il suo popolo in arme, i preti d'Italia benediranno gli eserciti [...] e in nome di dio gl'iscarioti esalteranno la strage, la violenza e la morte."<sup>71</sup>*

La polemica contro i cattolici è martellante e traspare anche da una lettera ironica indirizzata ai carissimi amici di "Libera Parola" da "Satana" in persona:

*Sarà facile - scrive il governatore dell'Inferno - che nell'anno che corre, faccia una scappata sulla Terra e prendere Francesco Giuseppe. Se in quell'occasione vorrete salutarmi, prendete nota che io, di ritorno da Vienna, mi fermerò a Roma per far visita a Benedetto XV. Non che sia grande amico di costui. Ma capirete, fra potenti, certe cortesie non guastano, se non altro per mostrare al Papa, che l'imperatore d'Austria-Ungheria, lo porto con me all'Inferno, alle volte non creda che l'apostolica benedizione, valga a spalancargli le porte del paradiso.*

Una polemica che non si smorza neppure all'indomani della tragedia del terremoto che si è scatenato il 13 gennaio. I socialisti ne approfittano per polemizzare con i cattolici che parleranno del “dito di dio”<sup>72</sup>, una “sciocca bugia” destinata ai “fedeli che credono ancora al dio vendicatore”. Non mancano, comunque, loro anticlericali, di rivolgere la loro preghiera al “signor dio”: perché questi non dirige “altrove la sua ira distruttiva”, vale a dire “sui palazzi dove si è congiurato e si congiura contro la vita di milioni di uomini”<sup>73</sup>.

Una polemica che va ben oltre l'atteggiamento dei cattolici di fronte alla guerra perché ha a che vedere anche con la stessa fede. Il 3 aprile “Libera Parola”, prendendo lo spunto della vigilia di Pasqua, parla di “leggenda cristiana” che “ci racconta del Cristo, risorto sfolgorante di luce per ascendere alla sommità del Cielo”, di una Chiesa che, “oltre i riti e le funzioni [...], traffica dio”. Per questo i socialisti ritengono sia necessario riallacciarsi al “significato più alto e più nobile” che si trova nella tradizione popolare: la celebrazione della natura, l'inno alla vita, un inno alla vita e all'amore che “tacerà perché mentre la natura si ridesta e si rinnova, gli uomini uccidono gli uomini e sempre più si scava l'abisso degli odii maledetti che li divide”<sup>74</sup>.

E il 10 aprile, commentando le cifre delle vittime della guerra, così scrive: “le cifre nella loro fredda dimostrazione ci dicono tutto l'orrore che pochi delinquenti sul trono hanno seminato. Sono milioni di vite immolate nella più feroce della guerra che attendono dai fratelli di tutto il mondo la vendetta riparatrice”.

### ***Socialisti, ma anche “italiani” fino in fondo***

Siamo a maggio. La decisione di entrare in guerra appare ormai imminente e i socialisti provano a giocare le ultime carte. L'8 maggio lanciano ancora un monito: le stragi che si stanno perpetrando in Libia “dovrebbero essere di feroce rimpogna a coloro che oggi vogliono gettare la nazione nostra in una nuova guerra che potrà essere ancor più micidiale”. Il 15 maggio si rivolgono all'on. Fortunato Marazzi eletto grazie ai cittadini cremaschi perché non tradisca col suo voto alla Camera i suoi elettori e, nello stesso tempo, mandano un messaggio sarcastico ai preti che hanno invitato a votare per il generale (perché, invece di “celebrare novene e messe per la pace, non richiamano il loro deputato ad una efficace azione pacifista?”).

Ricordano, inoltre, che quando si sono dimostrati contrari all'impresa libica venivano apostrofati come i “turchi” ed ora che sono contro la guerra vengono bollati come “tedeschi”<sup>75</sup>, vale a dire, “traditori d'Italia”. Un'accusa a cui rispondono: “a codesti patrioti dalla pancia piena che credono offenderci con tali stupidi epiteti, noi gridiamo loro: assassini”.

Il 22 maggio la decisione ormai è presa e i socialisti ne prendono atto con grande amarezza, ma anche con responsabilità: “non aggiungiamo flagello a flagello [...]

operiamo al fine che questa guerra sia più breve e meno sanguinosa ed auguriamo che i nostri avversari non abbiano a rinnovarci l'accusa – come già avvenuto a proposito dell'impresa libica – di essere stati troppo fiacchi oppositori”.

Il 5 giugno l'on. Ferdinando Cazzamalli chiarisce il nuovo punto di vista dei socialisti: loro la guerra non l'hanno voluta e, quindi, si dissociano dalle responsabilità di chi l'ha voluta e l'ha imposta, ma con questo continuano a sentirsi “italiani” fino in fondo. Ecco perché possono ben gridare, assieme a “Viva il socialismo”, “Viva l'Italia”.<sup>76</sup>

Mutato radicalmente il contesto, i socialisti non possono che adeguarvisi: loro contro la guerra si sono battuti con intransigenza, ma ora non hanno alternativa se non vogliono essere denunciati come coloro che istigano alla diserzione.<sup>77</sup>

Siamo in presenza di un cambiamento di rotta? Mario Isnenghi e Giorgio Rochat considerano lo slogan dei socialisti “Né aderire né sabotare” null'altro che “un altro modo per alzare bandiera bianca davanti al rullo compressore dello Stato che si riprende il controllo della violenza legittima e l'unicità del comando, spegnendo il contraddittorio, sbarrando i parlamenti e rendendoli mere camere di risonanza di decisioni elitarie”.<sup>78</sup>

Ma anche nelle nuove condizioni “Libera Parola” non perde occasione per ricordare l'incoerenza dei cattolici. Il 3 luglio riporta uno stralcio dell'intervento di un vescovo italiano: “È cosa veramente deplorabile che dopo 19 secoli [...] si abbia a ritenere ancora una necessità ineluttabile la guerra”, uno sfogo amaro che dimostra che la Chiesa – chiosano i socialisti di casa nostra – ha “deviato dai suoi principi di fratellanza evangelica”. E osservano: se il pontefice desiderasse davvero “la fine di questa guerra [...] perché lascia che in Italia i deputati cattolici votino per il governo della guerra? Perché non scomunica i preti che giustificano la guerra e comandano ai fedeli di obbedire ai potenti che l'hanno voluta?”.

Il 18 settembre, poi, il giornale ospita un intervento del tutto inusuale a firma di A. Bertesi teso a dimostrare che il socialismo non è per sua natura ateo, ma è “neutro in fatto di religione”: neutro perché “non afferma, né nega”; neutro perché di impostazione positivista (“dire: io credo, come dire: io nego, è fare un'affermazione non confortata da fatti positivi”). Ecco perché “fino a quando resta *dell'inconosciuto*, cioè delle cose non ancora spiegate, noi non possiamo affermare con sicurezza né l'esistenza né la non esistenza della divinità”. Se la Chiesa, quindi, “invece di combattere, come ha fatto finora, si fosse mantenuta neutra, i lavoratori non sarebbero stati costretti ad allontanarsi da lei”<sup>79</sup>.

I socialisti non mancano, infine, di sferrare un colpo basso degno del loro anticlericalismo: gli uomini di Chiesa, predicando che “la guerra è venuta per i peccati [...] fanno lavorare la santa bottega e fanno affari” (sono, infatti, le donne che, pur in miseria, non lesinano di dare al prete dei soldi per “una funzione in chiesa, per una candela accesa al tal santo”. Siamo di fronte, puntualizza il periodico socialista, a “povere vittime degli ingordi speculatori dello spirito”.<sup>80</sup>

## ***La retorica e la mistica del patriottismo***

### ***La madre che “invoca l'aiuto dei suoi figli”***

Passiamo ora ai liberali, la classe politica che gestisce a Crema la cosa pubblica e che ha a disposizione due testate giornalistiche, “Il Paese”<sup>81</sup> di chiara ispirazione monarchica e strettamente legato alla figura del generale, nonché parlamentare,

Fortunato Marazzi e “L’Eco del popolo”.

“Il Paese” apre il 1915 ospitando un intervento dell’on. Marazzi (già apparso sulla *Nuova Antologia*). Questi, dopo aver chiarito la differenza fondamentale tra il nuovo modo di fare la guerra oggi rispetto al passato (“la guerra perde in qualità, ma acquista numero, in forza fisica”), invita a non “esagerare” i limiti della preparazione militare degli italiani: in particolare, puntualizza, “il materiale d’artiglieria”, anche se non modernissimo, è “tuttavia ottimo”.

Un’apertura, questa, a un possibile intervento in guerra? Senza dubbio: il generale precisa che la “neutralità assoluta” è incomprensibile perché non si può “ammettere un’Italia diminuita nel suo prestigio, mortificata nella sua forza, resa debole per paura”; l’avvenire dell’Italia, inoltre, sempre secondo il generale Marazzi - è “nel Mediterraneo” in quanto è unicamente il predominio su questo mare che può dare “sicurezza” all’Italia, può tutelare le sue colonie e può fornire, grazie ai commerci, “una ricchezza indefinita”<sup>82</sup>. Ma questo, egli osserva, non ha niente a che vedere con la tesi dei guerrafondai. Il 24 aprile l’on. Fortunato Marazzi, rivolgendosi agli elettori del collegio politico di Crema, stigmatizza coloro che in sua assenza hanno “instillato nelle masse urbane e campagnole” l’idea che è “una grande sventura avere per loro rappresentante un guerrafondaio, che condurrà il popolo al macello”. Li apostrofa con disprezzo come “miserabili” che pensano di “crearsi una base elettorale” alle sue spalle e sostiene che sia una “manovra iniqua, ipocrita, quella di rivolgere alle moltitudini povere e meno evolute, l’insidiosa domanda: volete la pace o la guerra?”. Si tratta, in effetti, di una domanda insidiosa perché “nessun imbecille dovrebbe scegliere la guerra”. Ecco perché l’on. Marazzi invita a “esaminare i fatti come sono e non quali si desidererebbero”: sono proprio questi fatti che lo hanno indotto a chiedere di tornare a svolgere il suo dovere nell’esercito<sup>83</sup>. E aggiunge: la situazione “si è fatta minacciosa” ed egli è disposto a pagare “di persona” insieme ai suoi figli, “se sarà necessario, il tributo che può esigere la Patria”<sup>84</sup>. Un patriottismo convinto, quindi, il suo che non ha nulla in comune con quei “pazzi da catena proclamanti il bisogno ideale della pugna per la pugna, anche se per altra via si potesse ottenere ‘parecchio’”. Di una cosa, comunque, è certo: pur non escludendo che la via diplomatica – su cui tanto insiste l’on. Giolitti<sup>85</sup> – possa raggiungere dei risultati senza dovere intervenire in guerra, egli non ha dubbi che l’obiettivo dell’Austria sia quello di “riavere la padronanza Adriatica”.

Siamo a metà maggio quando ormai la decisione fatale è già stata presa dal governo<sup>86</sup>. “Il Paese” invita ciascuno a compiere il proprio “dovere” di italiano perché la Patria è un “immenso e prezioso edificio” di cui ciascun individuo è una “pietra” (che questa sia “posta in alto o in basso” non conta); per questo - prosegue il periodico monarchico - tutti devono augurare alla Patria di essere “un meraviglioso blocco rupestre”<sup>87</sup> contro cui nessun nemico dovrà prevalere.

L’on. Marazzi si rivolge ai suoi elettori a cui comunica che partirà per la guerra al comando di 20.000 uomini, uomini che la Patria gli affida “per condurli alla vittoria”. Lo ripete: egli non è un guerrafondaio, ma, considerato il fallimento della trattativa diplomatica e considerato pure che le “concessioni” dell’ultima ora da parte dell’Austria sono “così tardive, misere e incerte”<sup>88</sup> e quindi inaccettabili (perfino “alla coscienza dell’on. Giolitti”<sup>89</sup>), la guerra è ineluttabile. Ma, nota, non è l’Italia “che vuole la guerra” in quanto questa è “imposta” dai fatti. Da qui l’appello a coloro che si sentono italiani a non parlare più di “partiti”, né di “livori”, ma a stringersi “intorno alla Patria”, la madre cioè che “invoca l’aiuto

dei suoi figli” i quali abbracciati a lei saranno “la sua corona, la sua difesa, il suo orgoglio”.<sup>90</sup>

### ***Una guerra che “apparisce soffusa di santità” e l’“onda magnifica di bontà e di purificazione”***

È in questo clima esasperatamente patriottico che il 29 maggio “Il Paese” riporta con fierezza i “manifesti” dell’entrata in guerra: da quello firmato dalla Giunta comunale<sup>91</sup> a quello della Società Veterani e Reduci (presieduta dall’avv. Vincenzo Samarani) e della Società Monarchica (presieduta dall’avv. Cav. Uff. Gianfranco Donati). L’editoriale del 5 giugno, poi, è un inno al re che, proseguendo “nelle tradizioni de’ suoi augusti antenati e seguendo l’impulso del suo cuore generoso” non ha esitato un solo istante a “prendere il suo posto di combattimento in mezzo ai suoi soldati”. E conclude: “Erompa perciò dal nostro petto il grido di plauso per colui che, interpretando con felicissimo acume le aspirazioni del paese, ora, mercé l’opera possente dell’esercito e dell’armata ne guida sapientemente i destini”. Un elogio senza limiti. Un elogio della monarchia, ma nello stesso tempo una sorta di santificazione della guerra italiana in quanto, tra tutti i conflitti che stanno lacerando l’Europa - sostiene “Il Paese” - è “la più giusta”, una guerra che “apparisce soffusa di santità”, una guerra “bella, benché rimanga sempre nella sua essenza, la più triste e la più dolorosa fra tutte le cose umane”. Per questo il periodico liberale invoca il “Signore” perché benedica “le armi d’Italia”, in questa ora “fatta di angoscia muta, ma di speranza viva e salda”.

Nello stesso numero, inoltre, esalta il ruolo della donna: è vero che gli uomini hanno più volte avversato “spesso anche per un certo egoismo sessuale, il movimento femministico”, ma è l’ora in cui “la donna italiana, redenta dall’antica soggezione” diventi “parte vivissima e cooperatrice eroica dei patri destini”.

La guerra è iniziata e il giornale filo-monarchico si adopera in ogni occasione a diffondere notizie rassicuranti, addirittura a elencare gli stessi effetti positivi del conflitto. Eccoli.

A trarre vantaggio, in prima istanza, dalla guerra è la religione: “l’ateismo e l’indifferentismo religioso segnano la loro bancarotta e gli antichi valori morali, ritenuti ormai superati, riprendono invece tutta la loro forza” (l’unica nota stonata è rappresentata dalla stampa pornografica che continua a diffondersi: si tratta di un fatto “doloroso” e deplorabile” perché la gente “non si è sentita migliorata da quest’onda magnifica di bontà e di purificazione che ha investito il Paese, sollevandolo ad altezze spirituali quasi insospettabili”).<sup>92</sup>

Un fatto estremamente positivo, poi, è la mobilitazione dell’intera comunità locale: l’allestimento di un ospedale territoriale di n. 200 posti-letto da parte del Comitato del distretto di Crema della Croce Rossa Italiana; l’attività svolta da un gruppo di signore e signorine tesa a confezionare “maschere contro i gas asfissianti”<sup>93</sup> il cui materiale occorrente è stato finanziato con i soldi raccolti dallo stesso gruppo (in tutto £ 1383), maschere poi spedite alla Assistenza di Milano<sup>94</sup>; l’istituzione di un nido a favore dei bambini dei richiamati presso i locali del fabbricato scolastico di Borgo S. Pietro, un servizio che garantisce a tali bambini una “refezione calda e merenda alle 15”<sup>95</sup>; l’amorevole soccorso ai tanti soldati feriti e ammalati che vengono destinati a Crema.<sup>96</sup>

Un altro dei risultati positivi - sempre secondo il periodico filo-monarchico - è la scomparsa dei partiti: questi, è vero, non sono morti (“sono addormentati”), ma

la guerra ha “messo in evidenza” i sentimenti comuni agli italiani e ha dimostrato che “non c’è bisogno della lotta di classe”, ma al contrario della “concordia nazionale”.

E ancora: i nostri stessi contadini,<sup>97</sup> improvvisamente strappati alla “vanga”, pur ignari della guerra, si sono comportati al fronte con grande eroismo.<sup>98</sup>

### ***“È secondo lo spirito di Gesù Cristo che tutti i cittadini cooperino al buon esito” della guerra***

Benefici, ma non solo. “Il Paese” non manca di evidenziare l’alone religioso che circonda la guerra. Il 18 settembre dà rilievo alle parole patriottiche di un sacerdote, don Agostino Inzoli, parroco di S. Michele: la sua è una “alata perorazione inneggiante alla prospera fortuna” del “valoroso e generoso esercito” italiano. Il 16 ottobre ospita l’intervento di don Giovanni Genocchi, autore della *Piccola vita di Gesù per i soldati*, un libro che potrebbe apparire come paradossale in quanto il Vangelo “predica la pace, la rassegnazione, il perdono, l’amore dei nemici”: Gesù Cristo, nota il sacerdote, “non ha proibito ogni sorta di guerra tra nazioni” in quanto “nessuno è autorizzato ad estendere agli Stati le parole che il Divino Maestro rivolge ai singoli cristiani” perché “quando la guerra è riconosciuta necessaria dalla legittima Autorità, alla quale c’è l’obbligo sacrosanto di ubbidire, allora è secondo lo spirito di Gesù Cristo che tutti i cittadini cooperino al buon esito”.<sup>99</sup>

Di tutt’altro tono, al sorgere del 1915, è invece l’altro giornale liberale: “L’Eco del popolo”<sup>100</sup>.

Il 23 gennaio mette in evidenza i drammatici risultati dei primi cinque mesi di guerra: “le cifre danzano una sarabanda che dà le vertigini” (se ci si riferisce solo ai soldati tedeschi, siamo in presenza di 300.000 morti, 400.000 feriti<sup>101</sup> e 27.000 prigionieri!). Gli Stati belligeranti, poi, “sprofondano nel debito fino al collo” (423 milioni di sterline per l’Inghilterra, 172 milioni per la Russia e 595 per la Germania). E questo è il commento: “un fiume d’oro colossale trascina via nel nulla i sudati risparmi, le faticate mercedi, i contesi beni degli uomini”. Il 15 febbraio, poi, sottolinea un altro effetto pesantemente negativo della guerra: la crescita dei prezzi dei beni di prima necessità dovuta al peggioramento degli scambi commerciali (associato alle “abili manovre degli speculatori”).

È solo alla fine di marzo che le cose cambiano, da quando cioè il giornale inizia a dare spazio al comitato pro-mobilitazione civile presieduto dal dott. Giovanni Viviani. È davvero la svolta: da questo momento il periodico fa sua la bandiera del patriottismo, una bandiera che è già ben visibile nel “Manifesto” del comitato stesso: il presidente sostiene che l’Italia attende fiduciosa “l’avvicinarsi dell’ora solenne nella quale si compiono i suoi alti destini”. Da qui l’invito ai giovani perché diano braccia, mente ed averi “affinché la vita della nazione, nell’ora grave, non venga interrotta”<sup>102</sup>.

Siamo di fronte a un patriottismo retorico, altisonante, che emerge ancora di più dal successivo appello del comitato: “l’Italia si appresta, sulla via della gloria e dell’onore, a combattere la più nobile guerra che la storia abbia mai registrato avverso una violenza provocatrice e disumana”. Ed ecco l’appello: “uniamoci in una sola persona, in una sola azione, e questo pensiero e questa azione siano unicamente diretti ai grandi ideali della Patria che ci affratella”. Un patriottismo retorico che emerge pure da una sorta di componimento dedicato alla All’imperiale Aquila bicipite:

*Noi ti raggiungeremo nel volo tempestoso, ti azzufferemo per le ali e ti sbatteremo vittoriosamente a terra! Coi denti striduli per lo spasimo della tua lunga unghia, verremo a lacerarti le penne, a mozzarti il becco, a strapparti gli unghioni, abbandonandoti vergognosamente alle insolenze ed al disprezzo di ogni nazione. La tua turpitudine e la tua brutalità saranno il fango sul quale fioriranno le nostre vittorie: il tuo dolore l'alimento alla felicità degli eletti e dei forti.*

Il 4 dicembre, infine, l'editoriale inneggia agli eroismi dei nostri soldati che "uguagliano le gesta dell'antica Roma".<sup>103</sup>

Una retorica gonfia che traspare chiaramente anche dalla preghiera del soldato a cui "L'Eco del popolo" dà risalto: "Signore Iddio degli eserciti – cui per ora apparteniamo – purificaci di ogni bruttura; perché, in questa ora di odio selvaggio, la nostra preghiera salga a te, bianca come quella dei nostri bambini". "Noi non vogliamo mettere [...] a fuoco le terre degli altri: ma le terre d'Italia sono fatte per noi: tu ce le hai date, i nostri vecchi le hanno fatte libere dal giogo secolare a prezzo del loro sangue [...] E dacci la vittoria".<sup>104</sup>

Tanta retorica,<sup>105</sup> ma anche tante indicazioni pratiche sui comportamenti dei cittadini da tenere in guerra: le donne, i vecchi e i bambini "avranno il compito di prendere il posto degli uomini al fronte"<sup>106</sup>; si dovrà porre "la massima economia del granoturco destinandolo solo alle persone e non più agli animali e ci si dovrà abituarsi a mangiare più pane e più pasta quando in granaio non v'è granoturco bastate per arrivare al nuovo raccolto" e ad aiutare le famiglie che sono rimaste "con poche braccia per i lavori di campagna"; in ogni frazione, infine, si dovranno mettere a disposizione dei locali adatti a svolgere il ruolo di asilo al fine di raccogliere i bambini dai 5 ai 7 anni "quando le donne chiamate al lavoro dei campi non potessero esercitare la necessaria vigilanza sui figlioli".

Il 26 giugno ospita il comunicato del comitato cremasco per la confezione di indumenti per militari (comitato esclusivamente formato da donne) che invita a confezionare 200 federe, 100 camicie e molte salviette e fazzoletti.

Il 17 luglio il periodico raccomanda di utilizzare, nel confezionamento degli indumenti, materiale "solido e pesante, senza ricercatezza e senza eleganza, ma in modo che offra tepore e resista al tempo e ai strapazzi". Invita, inoltre, a mandare al fronte anche nocciollette, marmellata, biscotti, in altre parole, "il vitto che rompe la monotonia dell'abituale rancio", e in più sigari e sigarette, carta da lettere e matite (il tutto verrà inviato alle trincee mediante persone sicure tra cui padre Semeria e padre Gemelli).<sup>107</sup>

Il 21 agosto "L'Eco del popolo" lancia un nuovo appello: confezionare ventriere di tessuto di lana o ad uncinetto, berettoni di lana, scapolari, calze, guanti di lana, camicie di flanella, mutande di stoffa di lana, pezze da piedi.

Non manca, infine, di ricordare le misure repressive nei confronti dei disertori. Il 4 dicembre, riporta la notizia del processo a carico di un disertore, Codebue Giuseppe, 26 anni: sarà condannato a dieci anni, quattro mesi e nove giorni di reclusione da scontare nel carcere militare più due anni di sorveglianza speciale. E il 18 dicembre dà notizia dell'arresto di un altro disertore: Tranquillo Longhi di Izano.<sup>108</sup>



## **“Qui si combatte... per unire i figli alla madre”**

**“Faremo vedere noi e anche sentire agli austriaci se gli italiani sono suonatori di violino!”**

Quanti sono i combattenti<sup>109</sup> del nostro territorio nel primo scorcio della guerra? Stando a *Il Paese*, in data 19 agosto, sono circa 2000. Numerosi sono i contadini<sup>110</sup>, ma non sono assenti uomini di rango sociale elevato o medio-alto: i nobili Amerigo e Carlo Fadini, il conte Paolo Marazzi, Tullio Giordana, Ciro e Agostino Tarenzi, il dott. Egidio Pesadori, Achille Gallini, Santo Rossi<sup>111</sup>. Vi è poi il cav. Luigi Terni de Gregorj che da tenente di vascello viene promosso capitano di corvetta. Dal 14 settembre, inoltre, il dott. Ugo Chiappa si trova “in territorio dichiarato in istato di guerra”<sup>112</sup> in qualità di direttore di diversi ospedali da campo. Non mancano, infine, dei sacerdoti<sup>113</sup> diocesani: don Angelo Cazzamalli, don Giovanni Antolini, don Giovanni Scandelli.<sup>114</sup>

Come vivono i combattenti? Quale il loro morale? Quali gli ideali che li ispirano?

Ciò che emerge dalle tante lettere<sup>115</sup> che giungono dal fronte ai familiari o direttamente alle redazioni dei giornali è una fenomenologia molto diversificata che in qualche misura risente del colore politico delle testate stesse.

Il periodico liberale “*Il Paese*” pubblica lettere che in genere trasmettono notizie tranquillizzanti.<sup>116</sup>

Ecco un campione. Angelo Cavalli di Ripalta Nuova informa che di notte si dorme poco, ma “per il resto si sta benissimo”, tant’è che a lui “viene un appetito” inimmaginabile. Racconta, poi, con orgoglio la visita del re, visita che lo ha galvanizzato a tal punto che egli è pronto a compiere “qualsiasi sacrificio per lui” e per la Patria.<sup>117</sup>

Di tono tutt’altro che drammatico è pure la lettera di Cirillo Quilleri, tipografo<sup>118</sup>. Quando gli accampamenti sono “al sicuro dal fuoco di fucileria”, questi scrive, i soldati ingannano l’ozio con una serie di divertimenti: chi fa giochi di prestigio e ginnastica, chi canta e chi suona con la chitarra o col mandolino. Quilleri prosegue dicendo che dopo un mese di campo non ha visto “la faccia di un austriaco combattente”.<sup>119</sup>

Il soldato Ezechiele Sali arriva a fare l’identikit, fin troppo idealizzato, del soldato italiano: “silenzioso, si avvia verso le posizioni nemiche: taglia i reticolati, striscia fino alla trincea<sup>120</sup>, sorprende, assale e mette in fuga il nemico con un’audacia veramente sorprendente”.<sup>121</sup> Pietro Comparelli, a sua volta, racconta un’impresa eroica: “li abbiamo vinti, abbiamo fatto 7000 prigionieri”.<sup>122</sup> Ricorda poi che nelle trincee del nemico c’è un numero incalcolabile di cadaveri. Luigi Marinoni, anch’egli tipografo de *Il Paese*, poi, ostenta perfino non poca spavalderia: “Faremo vedere noi e anche sentire agli austriaci se gli italiani sono suonatori di violino! Per violino adoperiamo i cannoni e se hanno voglia di ballare, ballino pure! Il concerto è abbastanza intonato”.<sup>123</sup> Carlo Stringhi sottolinea l’“altissimo ideale” per cui i soldati stanno combattendo contro “un popolo che si è macchiato di tanti abominevoli delitti contro l’intera umanità, la civiltà e la religione” e conclude esprimendo un patriottismo che sconfinava col sacro: “l’Italia vuole essere Italia, e perché tali destini si compiano, scorrono pure rivi di sangue, si facciano pure degli enormi sacrifici, non importa!”.<sup>124</sup>

Non mancano, tuttavia, lettere che destano preoccupazione. Mario Punta, Vit-

torio Cavadini ed Enrico Zagheni raccontano la caduta, a distanza di appena una trentina di metri, di una granata di m. 1,20 di lunghezza e di 0,30 di diametro, che “per miracolo” non è esplosa perché altrimenti “avrebbe mandato all’aria tutti”,<sup>125</sup> incluso l’impianto telefonico.

Luigi Pastori, pur elogiando la superiorità dell’artiglieria italiana, mette in luce il fatto che “le posizioni del nemico [...] sono inespugnabili” e in effetti i “proiettili ben diretti s’infrangono facendo cadere molte pietre”. Ci tiene a precisare, poi, che il nemico ha seminato “tutto il terreno di bombette asfissianti”<sup>126</sup>.

Non sono pochi, inoltre, i soldati che ringraziano i cremaschi per la loro generosità. Giuseppe Bonino, ad esempio, che ha trovato negli indumenti di lana che gli sono pervenuti al fronte un bigliettino con il nome di Luigina Marinoni, scrive a questa ringraziandola e le chiede “due fodere di materasso”<sup>127</sup>. Giovanni Assandri, di Offanengo, ringrazia pure lui la sua benefattrice per gli indumenti di lana (compreso il casco per la testa) che considera “preziosi come l’acqua”<sup>128</sup>. Un altro soldato, Giovanni Simonetti, ringrazia a sua volta per le calze che gli sono arrivate (sono state distribuite al fronte dal tenente cremasco Tullio Giordana) e informa la donatrice che i nemici “non hanno più il coraggio”<sup>129</sup> di attaccare i soldati italiani.

### ***“Il soldato quando si sente aiutato da Dio è più coraggioso”***

Di un altro tono, invece, sono le lettere pubblicate da “Il Torrazzo”.

Giorgio Bressanelli scrive al parroco di S. Giacomo che l’esercito è lo “strumento magnifico” della storia delle nazioni, ma “le sorti dei popoli sono in mano di Dio, da cui viene ogni autorità”.<sup>130</sup>

Mario Alzani si rivolge a suo zio, il can. Marchesani, sostenendo che “mai come in guerra, l’uomo può comprendere quanto bella sia la religione e di quanto conforto ed aiuto è essa al soldato in tutti i momenti”. Infatti “il soldato quando si sente aiutato da Dio è più coraggioso ed affronta il momento con l’animo sereno, calmo, sicuro che anche se nella lotta fatale dovesse soccombere, una vita migliore l’aspetta lassù”.<sup>131</sup> Un chierico, P. Mariani, scrive ricordando i suoi “amatissimi Superiori e Professori del Seminario”<sup>132</sup>. Pierino Bertoli parla di “guerra benedetta da Dio e ricorda che i giornali cattolici non arrivano a destinazione, ma invece arrivano fogli “evangelici e massoni”.<sup>133</sup> Non manca, tuttavia, una lettera di tipo prettamente patriottica. Così Carlo Rovescalli: “qui si combatte per la grandezza della Patria, per la libertà delle nostre terre, per unire i figli alla madre”.<sup>134</sup>

E di un altro tono ancora sono le lettere pubblicate da “Libera Parola”.

Ecco un esempio. Angelo Bonizzoni (e compagni) scrive di avere sostenuto “fieri e sanguinosi combattimenti col nemico” e di aver visto “infinite volte la morte” che è passata loro vicino, che per tre giorni e tre notti consecutivi hanno dovuto affrontare il “micidiale ed insistente fuoco nemico”: “mitragliatrici e cannoni sembrava volessero seppellirci sotto una pioggia rabbiosa di proiettili”.

Tipologie diverse che denotano non soltanto un profilo individuale – umano e culturale – differente, ma anche, certamente, differenti circostanze. Non mancano, infine, lettere profondamente segnate dal basso livello di alfabetizzazione di molti contadini. Eccone una: Piuttosto che piangere ditte una vemaria per me alla madonna, e fate ardire una candela, se avrò la grasia un giorno d’aritornare e che venga sapere che voi piangete per me, mi fate dispiacere. State alegri e mai passion. Alegri, che dopo andiamo a stare atrento trieste, se Dio vuol”.<sup>135</sup> Una lettera commovente.

## **Un giallo**

Le notizie che giungono dal fronte non sono sempre attendibili. Un caso clamoroso ha come protagonista un esponente di spicco della vita politica e culturale della città, l'avv. Azio Samarani, 34 anni, assessore comunale<sup>136</sup>, presidente della Dante Alighieri e dell'Associazione Pro Crema che è dato per morto. *Il Paese*, in data 13 luglio, ne fa un elogio funebre lusinghiero: "una bella speranza della patria che la guerra ha falciato", "il giovane leale, il concittadino colto, energico, intelligente" che ha sempre perseguito "una idealità di bene", colui che si è fatto "propugnatore della lotta contro l'alcoolismo", il "fondatore delle casse di municipalità scolastica". Un vero e proprio panegirico: "Morire bello, morire per la Patria! In quell'istante l'angelo della morte incideva il suo nome nel libro d'oro dei martiri d'Italia".

Lo stesso fa "Il Torrazzo": ne parla come di "una vittima illustre" che ha dedicato alla comunità "la sua mente, l'animo suo, la sua attività straordinaria", di un "ingegno versatile", di "un'anima fatta di bontà". E così commenta: "È caduto sul campo dove si matura col sangue la vittoria: è caduto vincendo".<sup>137</sup>

Ma la notizia, per fortuna, risulta falsa. È lo stesso Azio Samarani a smentirla da Mauthausen dove è prigioniero. Così racconta come si è salvato:

*Io correvo alla testa della mia compagnia e i miei soldati dietro, urlando: Savoia! Gli austriaci sparavano, sparavano, dall'alto; le pallottole fischiavano tutt'intorno, sinistramente; vidi molti poveri ragazzi cadere morti e feriti<sup>138</sup>. Sull'urlare nostro e sul martellare delle fucilerie e delle mitragliatrici<sup>139</sup>, dominava il tuono dei cannoni che vomitavano granate continuamente: esse scoppiavano scavando buchi enormi nel terreno e sollevando colonne di fumo, di terriccio, di pietre. [...] E io giunto a pochi metri dal punto agognato, quando una granata scoppiò assai vicino a me, gettandomi a terra e quasi seppellendomi sotto la colonna di sassi e di terriccio sollevato.*

Racconta poi di essere stato fatto prigioniero assieme a un altro bravo soldato cremasco, Guido Galbignani, condotti a Lubiana, "nel castello famoso che già ospitò Silvio Pellico"<sup>140</sup> e di seguito a Mauthausen.

Dalla prigionia Azio Samarani, tramite una lettera al padre, trasmette la sua richiesta di dimissioni da assessore comunale, richiesta che viene posta all'attenzione del Consiglio comunale dal sindaco il 15 dicembre (il suo posto viene surrogato dall'avv. Ettore Freri). Il sindaco ne approfitta per rivolgersi al collega augurandogli di "ritornare presto in patria col compimento dei voti ardentissimi per la redenzione delle terre italiane ancora oppresse dal giogo straniero".<sup>141</sup>

***La nostra è "guerra santissima"; attingiamo dall'esercito, dalla marina e dal re stesso "la fede nei nostri luminosi destini"***

I nostri soldati sono pur valorosi, ma già da giugno giungono notizie di caduti<sup>142</sup>. È un vero e proprio stillicidio. Tutte le testate locali danno il dovuto risalto, come del resto, *in primis*, la stessa Giunta comunale che esprime solennemente il proprio cordoglio e partecipa al dolore dei familiari delle vittime. Il 13 giugno così dichiara al Consiglio comunale il sindaco, avv. Augusto Meneghezzi: "Al povero Giuseppe Leccardi<sup>143</sup> che per primo è caduto sui campi di battaglia vada il nostro rimpianto ed alla desolata vedova le condoglianze della nostra anima".

E prosegue:

*Ma mentre l'esercito appronta nobilmente e visibilmente insieme alla marina i pericoli dell'aspra battaglia, è anche nostro dovere di provvedere ai bisogni della famiglia dei prodi soldati [...] In questa ora suprema in cui deve tacere ogni diversa tendenza e deve sovrastare il senso della disciplina e del sacrificio, dobbiamo tutti essere legati da una fraterna solidarietà e fusi in una espressione unica pel raggiungimento della grande intrapresa. La nostra Giunta crede di ubbidire ad una necessità patriottica col proporvi di erogare la somma di £ 3000 (tremila), a favore delle famiglie povere dei militari sotto le armi per essere distribuite sia ad integrazioni del sussidio che già viene dato dal Governo, ove questo non basti; sia per venire in aiuto di quelle famiglie che non abbiano le condizioni pel sussidio governativo, sia per la continuazione dello stesso alla famiglia dei prodi caduti per la Patria, e dei feriti<sup>144</sup> [...] Mai denaro sarà meglio speso di questo, perché la guerra che abbiamo intrapresa è guerra giusta in quanto tende a liberare dei fratelli ancora gementi sotto il giogo austriaco, ed è a un tempo guerra santissima perché combattuta per il principio delle nazionalità, per la libertà e l'indipendenza dei popoli, per il diritto delle genti contro l'oppressione di governi che hanno manifestato, nella loro azione, di voler far rivivere i trapassati secoli barbari. Sentiamo tutti la grandezza della nostra missione, e procediamo concordi a fare una e libera l'Italia nostra dalle Alpi al Quarnaro. Attingiamo coraggio dal nostro Esercito e dalla nostra Marina e dall'esempio del Re la fede nei nostri luminosi destini.*

Un intervento solenne quello del primo cittadino che riflette la retorica patriottica imperante.

Il sindaco pone con forza non solo la sacrosanta esigenza della solidarietà, ma anche della concordia (è un'ora, la nostra in cui “deve tacere ogni diversa tendenza e deve sovrastare il senso della disciplina e del sacrificio”), un invito che i socialisti, pur contrari alla guerra, accolgono. E l'accolgono a tal punto da proporre<sup>145</sup> nella seduta del 19 giugno una “tassazione di guerra”, proposta rifiutata perché al di fuori dei poteri di un Comune.

Il Consiglio comunale affronta i temi amministrativi più diversi, ma l'incubo della guerra è sempre lì che ossessiona. Sono gli stessi consiglieri (sette il 26 agosto<sup>146</sup>) e assessori assenti perché sotto le armi che lo testimoniano.

Oltre a commemorare i caduti per la Patria, l'Amministrazione comunale si preoccupa di provvedere alle loro famiglie, come ai dipendenti del Comune chiamati alle armi.

Il 13 giugno, come abbiamo visto, vengono stanziati £ 3000 a favore delle famiglie dei combattenti, sia nell'esercito che nella marina.

Il 18 luglio gli impiegati e i salariati sotto le armi vengono considerati in congedo e, in quanto tali, godono del diritto, se soldati o militari “di bassa forza” di avere lo stipendio e salario intero, se ufficiali, invece, solo della eventuale differenza tra l'indennità di ufficiale e quella di impiegato comunale.

Il 14 ottobre la Giunta sottopone al Consiglio comunale la proposta avanzata dal Consiglio provinciale di Vicenza di devolvere un fondo sociale alla “fondazione di una colonia agricola per i figli di agricoltori morti in battaglia”, una proposta che viene bocciata perché all'unanimità si accoglie il suggerimento del consiglier-

re Albergoni di destinare il fondo all'Opera Pia Cronici che "si dibatte nelle più grandi ristrettezze".

Il sindaco, infine, informa i cittadini che, in caso di "passaggio di un'aeronave" (!), la popolazione sarà avvertita col suono di campana a martello, segnale che indicherà di ritirarsi in casa e di chiudere porte, finestre e saracinesche; in seguito a detto segnale - continua - verrà sospeso il servizio telefonico per i privati; dopo il tramonto, poi, i forni delle officine dovranno essere spenti "per non dar luogo a pennacchi di fumo dai fumaioli e dai camini". L'avv. Augusto Meneghezzi, infine, dà precise disposizioni sui comportamenti che i cittadini devono seguire: tenere nei cortili e nelle case dei recipienti d'acqua, candele e lampade.

### ***"Belli e fieri delle loro ferite"***

Tutti sono mobilitati: i giornali che orientano e informano, l'Amministrazione comunale che cerca di fare del suo meglio per fronteggiare l'emergenza e la stessa società civile che si attiva, tra l'altro, nel confezionare indumenti di lana da inviare al fronte. Il 14 agosto "Il Torrazzo" sollecita l'invio di indumenti da destinare ai soldati nelle trincee perché, anche in piena estate, collocati come sono oltre i 2000 metri, addirittura anche a quattromila, soffrono i "rigori del più intenso freddo". Il 28 agosto analogo invito giunge dalla zona di guerra: il generale Fortunato Marazzi<sup>147</sup> lancia l'appello alle "gentilissime signore" di Crema e del cremasco perché confezionino indumenti di lana da mandare al fronte al fine di evitare che i soldati debbano lottare "oltre che contro il nemico anche coll'inclemenza delle stagioni".<sup>148</sup> Sulla stessa scia si colloca il vice presidente della Dante Alighieri, dott. Riccardo Curti, che invita le donne cremasche non soltanto a confezionare indumenti di lana, ma anche "maschere contro i gas asfissianti": un'urgenza, quest'ultima "confermata dalle notizie che gli austriaci già impiegano il barbaro sistema dei gas letali sulla linea dell'Isonzo".

Anche la scuola viene coinvolta in questo impegno di solidarietà: le alunne della Regia Scuola Normale, ad esempio, sotto la direzione della maestra confezionano 150 indumenti di lana.<sup>149</sup>

Sempre il settimanale diocesano informa che l'Ufficio del Lavoro, di ispirazione cattolica, ha predisposto degli spazi per realizzare la "Casa del soldato", una Casa aperta alle reclute accasermate a Crema.<sup>150</sup>

Si mobilitano i cattolici<sup>151</sup>, si mobilitano in primo luogo le donne e si mobilitano pure medici e la Croce Rossa che allestiscono due ospedali (presso il San Domenico, quello militare, e presso l'Istituto Misericordia, quello della Croce Rossa).

Il 28 agosto il giornale cattolico dà il benvenuto ai feriti<sup>152</sup> che giungono nei nostri "ospitali" di Crema: saranno accolti "con grande anima cristiana" perché hanno sofferto per tutti ed è il dolore che "fa l'anima forte, fa l'anima santa".<sup>153</sup> E, in data 12 giugno elogia con enfasi l'"Ospitale" della Croce Rossa: "È perfetto - nulla manca per l'igiene, per la cura, per la nettezza ed anche una certa elegante semplicità che attrae. Le stanze che si elevano al capo del grande immenso salone sono così disposte che e medici e monache possono vedere tutti gli ammalati distribuiti nelle quattro lunghe file di letti. Soprattutto è un conforto quell'altare addossato alla parte che figura come l'abside o l'altare maggiore di una chiesa. Tutti gli ammalati possono vedere il sacerdote, seguire con l'occhio la funzione sacra, ricevere luce e conforto, svolgere pensieri di pace, d'amore, di pazienza. La visione religiosa è visione d'amore".

L'11 settembre lo stesso settimanale informa del secondo arrivo di militari feriti e ammalati nella nostra città: 140 soldati giunti in treno e sistemati in un'ora "sui morbidi letti". E a proposito di una passeggiata degli stessi feriti commenta il periodico diocesano: "Bisognava vederli! La fierezza traspariva dai loro occhi. Belli e fieri delle loro ferite".

Il 16 ottobre "L'Eco del popolo" riferisce che sono arrivati altri 240 feriti e ammalati, tra cui un cremasco, "un certo Quaranta, delicivendolo". Sempre il periodico liberale, il 20 novembre dà notizia dell'arrivo di altri 400 arrivati (di cui 20 lasciati a Treviglio).

I giornali locali, al di là del loro schieramento, dimostrano di prestare una attenzione particolare a questi soldati ospiti della nostra città e non nascondono una punta di orgoglio per i nostri due ospedali: è questo il contributo di Crema, oltre naturalmente ai nostri combattenti, alla grandezza della Patria.<sup>154</sup>

### ***Il dovere degli insegnanti di "propugnare la santità" della causa***

Si mobilita anche la Direzione della Ferriera di Crema Stramezzi & C. che delibera a favore delle famiglie degli operai sotto le armi "il 50% della loro paga giornaliera per tutta la durata del richiamo".<sup>155</sup>

Si mobilitano anche i maestri della circoscrizione di Crema che, su *input* dell'ispettore prof. Brenno Caimmi, raccolgono e inviano al fronte, a favore dei colleghi in armi, £ 184,40.

Si mobilitano i parroci della città "di pieno accordo al Comitato di Mobilitazione Civile"<sup>156</sup> al fine di "venire in soccorso" a chi ne ha bisogno.

Decisamente attivo è il Comitato lombardo degli insegnanti che dirama una circolare che trasuda di patriottismo. Ecco uno stralcio:

*Mentre tutte le forze della Nazione si tendono pel raggiungere dei supremi ideali della Patria, per la difesa della civiltà e dell'esistenza dei Popoli liberi d'Europa, è dovere di tutti coloro che hanno ministero educativo di propugnare la santità della nostra causa, mantenere vivo il fervore degli animi, salda la fede della nostra vittoria finale, anche nelle ore più cupe, preparare l'Italia ad ogni sacrificio [...] Il Corpo degli insegnanti è tenuto ora più che mai a intensificare e sublimare la sua missione e contribuire alla elevazione spirituale delle classi umili". Da qui l'esigenza di "esercitare la vigilanza contro lo spionaggio, la prolazione di notizie esagerate o false e sorprendere qualsiasi manovra ostile alla Patria; mantenere elevato e fiero lo spirito nazionale, ma senza iattanza, combattendo le infatuazioni collettive".<sup>157</sup>*

"Il Paese" invita a sottoscrivere il prestito nazionale teso a finanziare le spese di guerra in quanto tale atto, oltre ad avere un obiettivo altissimo (il "raggiungimento dei supremi fini"<sup>158</sup> della Patria), costituisce un ottimo affare perché il tasso di interesse che viene offerto ai risparmiatori è di sicuro più appetibile rispetto ad altri titoli.

Il periodico cattolico, infine, prendendo occasione della guerra, rilancia la sua battaglia contro il malcostume dilagante: contro la "moda delle signorine" (che "fanno sfoggio pubblico di loro nudità e di loro inverecondia") che stride con il dolore del tempo di guerra e punta il dito contro il "fogliaccio" pornografico che, mentre tuona il cannone e i nostri soldati spargono il loro sangue, "si patulla nel suo fango, donde esala fetor di putredine", contro i fogli che si dispensano anche

nella nostra città e nelle nostre campagne il cui unico obiettivo è quello “sfidare tutti i demeriti per corrompere la nostra gioventù” per insultare “Dio, il suo mistero, la morale, le sue leggi”.<sup>159</sup> Da qui l’appello ai genitori: “strappate di mano ai vostri figli queste armi che uccidono perché sono fatte di fango”. E da qui l’appello dei parroci ai loro parrocchiani - che il giornale diocesano riporta il 2 ottobre - perché questi stiano lontani da quei fogli e giornaletti, “destituiti d’ogni senso morale” che dissacrano ogni autorità, la Chiesa, il Pontefice Sommo, maltrattano la purezza del costume, bruttano di fango la coscienza”.<sup>160</sup>

### ***Gridare allo scandalo, dopo cent’anni, “appare inconcludente”***

Un anno cruciale il 1915.

Sono passati cent’anni e, sulla base delle fonti che abbiamo letto, si vede.

Sconcerca oggi leggere autorevoli esponenti cattolici di allora che definiscono la guerra un flagello di Dio, una manifestazione della “Divina Provvidenza, giustamente irata dopo tanti peccati dell’umanità”.

Impressiona leggere sul settimanale diocesano che le armi italiane “si lanciano al cimento [...] nel nome santo di Dio”, che “qualunque ordine superiore” va eseguito senza alcuna esitazione, che le nazioni sono una creazione di Dio stesso (“A Lui domandiamo che ci conceda ciò che Egli ha dato e che ora non è nostro. A Lui domandiamo il *Mare nostrum*”).

Colpisce non meno la lettura dei due giornali liberali del tempo che inneggiano alla “più giusta” delle guerre, alla guerra “bella [...] che apparisce soffusa di santità”, e invocano il “Signore” perché benedica “le armi d’Italia” e il “Signore Iddio degli eserciti” perché purifichi gli uomini da “ogni bruttura”.

Tutto è cambiato: categorie culturali, valori, lessico. Nessun rappresentante della gerarchia cattolica oggi inviterebbe i cittadini di un Paese a pregare perché il proprio esercito prevalga sugli altri o direbbe che quando tuona il cannone è un obbligo morale tacere.

La Chiesa è cambiata in profondità, ma ci è voluto molto tempo. Venticinque anni dopo, esattamente il 15 giugno 1940, il direttore de “Il Nuovo Torrazzo” scrive che “l’Italia è spiritualmente unita alla persona del Re e Imperatore, obbediente agli ordini del Duce” e invoca Dio perché “benedica questa forte Italia e generosa, e le conceda l’altissimo onore di instaurare nel mondo una nuova era di pace e di prosperità”. E il 26 gennaio 1941 così il vescovo di Crema prega in cattedrale: “Sacro Cuore di Gesù, benedicci noi e i nostri soldati che si consacrano a Te, donaci la vittoria, e con la vittoria la pace”.

Uomini e istituzioni vivono nella storia e la storia ha il suo peso, i suoi condizionamenti. Sarà il Concilio Vaticano II che darà l’avvio a un’opera di purificazione della Chiesa.

Tutto (o quasi) è cambiato anche nell’area socialista: coloro che si ispirano ancora, almeno idealmente, a Marx oggi hanno perso molto (se non completamente) del loro antico livore anticlericale e anticristiano e così, caduti gli steccati, credenti e non credenti, pur nella distinzione delle loro visioni del mondo, hanno preso consapevolezza dei tanti valori che condividono.

È, di sicuro, utile, addirittura salutare, cogliere la “distanza” che ci separa dal nostro passato, ma non è meno utile sforzarci di comprendere le ragioni di quel tempo. Un’impresa, quest’ultima, tutt’altro che agevole perché vuol dire liberarci dal nostro osservatorio e calarci con umiltà in un altro orizzonte culturale in cui

l'alleanza tra trono e altare è il modello prevalente in Europa (anche nel mondo protestante), tutte le Chiese cristiane nazionali e non solo quelle cattoliche si attivano al massimo per scrollarsi di dosso l'infamante accusa di essere nemiche della Patria e la cultura pacifista è ancora un patrimonio di frange minoritarie del cristianesimo e, in Italia, di esponenti isolati del mondo cattolico.<sup>161</sup> Mario Isnenghi e Giorgio Rochat scrivono giustamente che gridare oggi, cent'anni dopo, allo scandalo "appare inconcludente; e comunque assai più facile che ristabilire, contemporaneamente, il senso, i significati, quali apparvero agli uomini e alle donne mobilitati sulle illusioni, e i valori e disvalori di allora".<sup>162</sup>

Certo, colpisce il ribaltamento di prospettiva, nell'arco di pochi mesi, de "Il Torrazzo", ma non dobbiamo dimenticare che lo stesso periodico continua a tessere elogi alla voce nobile del papa che, ergendosi al di sopra delle nazioni e rivolgendosi a tutti i governi, invoca con angoscia la pace. Siamo di fronte - non c'è dubbio - a un atteggiamento ondivago, ma si tratta di far quadrare due istanze opposte, quella dei "cattolici" e quella dei "cattolici italiani".

Comprendere, naturalmente, non significa giustificare<sup>163</sup>: significa far nostra la "lezione" della storia, indagare i condizionamenti del presente, accrescendo in tal modo la nostra capacità critica e, di conseguenza, la nostra libertà e responsabilità nei confronti del nostro tempo e delle future generazioni.

Un dato è certo: la responsabilità<sup>164</sup> di quei duecento politici e militari che hanno voluto, o non hanno saputo impedire<sup>165</sup> la Grande Guerra è immane: 8.538.315 morti<sup>166</sup>, 21.219.452 feriti, 7.750.919 tra prigionieri<sup>167</sup> e dispersi, non meno di 680.000 le vittime dei combattenti sotto bandiera italiana<sup>168</sup>.

Effetti, anzi, ancora più nefasti se pensiamo che la Grande Guerra, col suo carico di odio e di tensioni che ha generato, prepara il terreno a delle dittature spietate e, in ultima analisi, a un conflitto ancor più devastante: la seconda guerra mondiale.<sup>169</sup>



## NOTE

<sup>1</sup> Emilio Gentile così scrive: “La guerra fu dichiarata dai governi senza consultare i governati. Tuttavia, in nessuno degli Stati belligeranti gli uomini mobilitati che andavano al fronte per uccidere o per essere uccisi, si ribellarono contro i loro governanti” (EMILIO GENTILE, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. VII).

<sup>2</sup> PETER HART, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Roma, Newton Compton Editori, 2015, p. 424.

<sup>3</sup> La qualificazione di “genocidio”, pur formalizzata già nel 1973 dalla Commissione per i diritti dell’uomo dell’Onu e nel 1987 dal Parlamento europeo, non è universalmente accettata dagli storici. Siamo in presenza, comunque, di un massacro spaventoso perpetrato “attraverso arresti, fucilazioni e deportazioni di massa, marce forzate di migliaia di chilometri e internamento nei campi di concentramento in Mesopotamia” (Luca Galentini, “Il Sole 24 ore”, 19 aprile 2015). Mimmo Cándito scrive che la razzia avviata la notte del 24 aprile 1915 “tirava giù dal giaciglio professori, medici, avvocati, artigiani, la testa pensante di una ‘nazione’ che non poteva esistere” (“La Stampa”, 23 aprile 2015). Il “genocidio”, in effetti, è figlio di una ideologia nazionalista (panturchista) di cui era portatore il governo dei Giovani Turchi che puntava a eliminare dalla Turchia tutte le etnie non turche (non soltanto gli armeni cristiani, ma anche greci, assiri, siri, curdi) e quindi a costruire, sulle macerie dell’Impero ottomano, una nuova Turchia con una sua chiara identità nazionale. Marcello Flores, a sua volta, a conclusione del suo documentato volume *Il genocidio degli armeni* (Il Mulino, Bologna 2006), così si esprime: “Oggi, il genocidio degli armeni appare come una delle tragedie più terribili occorse nella storia contemporanea, che può essere spiegata e compresa, inserendola certamente nel processo di modernizzazione e crisi dell’impero ottomano, ma ponendo particolare attenzione al ruolo del nazionalismo e del contesto della prima guerra mondiale, che costituiscono lo sfondo che offrì la decisione e l’occasione per le deportazioni e i massacri” (p. 232).

<sup>4</sup> Come del resto va in frantumi lo stesso universalismo dell’Internazionale socialista.

<sup>5</sup> EMILIO GENTILE cit., p. VII.

<sup>6</sup> Si veda MARIO ISNENGI-GIORGIO ROCHAT, *La Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 120. Come è noto, i cattolici italiani sono reduci da una lunga battaglia contro lo Stato liberale, battaglia che di fatto si esaurisce del tutto con l’intervento in guerra dell’Italia.

<sup>7</sup> “Il Torrazzo”, 9 gennaio 1915. Una tesi che, invece, prevarrà.

<sup>8</sup> *Ivi*.

<sup>9</sup> Una decisione, quella della neutralità, presa dal governo il 2 agosto 1914. Una scelta tutt’altro che indolore considerati i forti legami culturali ed economici con la Germania dopo oltre trent’anni dalla firma della Triplice Alleanza. Anche sotto il profilo politico, poi, la nazione tedesca non è considerata soltanto come un modello di disciplina sociale, ma anche come la patria di Marx e la guida della via socialdemocratica al socialismo.

<sup>10</sup> *Ivi*.

<sup>11</sup> Filippo Meda, esponente di spicco del movimento cattolico e deputato, nelle sue memorie scritte nel 1928, ricorda che già nei primi mesi del 1915 quasi quotidiano era lo sforzo di “non dover essere accusati d’un contegno remissivo che potesse esporre a responsabilità non volute dalle masse, e in pari tempo di prepararle all’ineluttabile” (FILIPPO MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, Milano, A. Mondadori, 1928, p. 34). L’evoluzione del deputato di Rho è singolare: neutralista convinto su posizioni giolittiane, dopo l’occupazione del Belgio da parte della Germania prende consapevolezza che “nello stadio attuale della civiltà umana nessun popolo possa rinunciare ad essere armato, ed escludere *a priori* la necessità di tutelare i propri diritti e i propri interessi coll’uso della forza, e col chiamare i cittadini al sacrificio delle vite e degli averi per il vantaggio della collettività nazionale” (DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all’età giolittiana*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1996, 307), abbandona quindi quella che a suo parere è l’utopia pacifista fino a ad accettare di far parte del governo Boselli.

<sup>12</sup> DE ROSA cit., p. 298).

<sup>13</sup> “Il Torrazzo”, 16 gennaio 1915. Tra le grandi testate il “Corriere della sera”, insieme a “Idea nazionale”, è il giornale più interventista: rimanendo neutrale (questa la sua tesi di fondo), l’Italia rinuncerebbe a diventare una grande potenza.

<sup>14</sup> Si tratta di un terremoto devastante accaduto soltanto sei anni dopo quello di Messina. Più di 30.000 le vittime su una popolazione (ci si riferisce, naturalmente, ai residenti delle zone oggetto del disastro) di 120.000 abitanti. Intere città vengono rase al suolo: Avezzano, la più colpita, registra ben 9.000 morti su 11.000 abitanti. Il sisma avviene alle ore 07,48 del 13 gennaio 1915 e raggiunge il grado 11 della scala Mercalli. L’epicentro è la conca del Fucino, in Abruzzo, ma la scossa è stata

avvertita perfino nella pianura padana. Immenso il patrimonio distrutto ed impegnativo è il lavoro di collocazione degli orfani. Crema tutta si mobilita. Il 30 gennaio "Il Paese" riporta l'avviso dettato dal segretario comunale, dott. Gazzaniga, ai cittadini che sono invitati a esprimere la loro proficua solidarietà: "nessuno di voi rifiuti l'obolo. Sarà questo, nell'ora presente, la migliore affermazione della grandezza e della potenza d'Italia" per tanti orfani e senza tetto. Sono soprattutto i cattolici in prima fila nel raccogliere offerte a favore dei terremotati: in data 27 febbraio, a poche settimane dal tragico evento, "Il Torrazzo" riporta la somma da loro raccolta (£ 3.771,30). Anche le scuole, naturalmente, vengono coinvolte: il 26 gennaio, ad esempio, l'Amministrazione scolastica provinciale di Cremona invia una lettera al Direttore del R° Ginnasio di Crema con cui comunica la decisione di raccogliere una sottoscrizione da mandare a "Soccorso Comitato Nazionale per vittime terremotati" (si veda l'archivio della scuola media Vailati, oggi temporaneamente situato presso il Centro Ricerca Alfredo Galmozzi).

<sup>15</sup> "Il Torrazzo" 23/01/1915. Ritornando sul tema, il periodico diocesano del 13 febbraio definisce il terremoto "guerra della natura", guerra che in un istante ha "gettato nel sepolcro migliaia e migliaia di vittime, quali la guerra in lungo tempo".

<sup>16</sup> Ho consultato il *decretum* del card. Pietro Gasparri presso l'Archivio storico diocesano di Crema: faldone *Lettere di indulgenza, Pastorali, Editti, Discorsi e Omelie Vescovi-Vicari, serie XXII-XXIX*, 1915.

<sup>17</sup> La diocesi di Crema da qualche anno, a causa della malattia del proprio vescovo, mons. Bernardo Pizzorno, che lo costringe a ritrarsi fuori diocesi per lunghi periodi ("sventuratamente assente" scriverà "Il Paese" il 4 dicembre), è retta da un Amministratore Apostolico fino alla nomina di mons. Carlo Dalmazio Minoretti, prevosto di Seregno che avverrà il 6 dicembre 1915. Sarà lo stesso Amministratore apostolico a comunicare ufficialmente da Piacenza la nomina. Il nuovo vescovo, 54 anni, già docente di teologia e di filosofia tomista presso i Seminari milanesi, è un uomo colto, autore di numerose pubblicazioni di carattere teologico e sociologico e fondatore di una cattedra di sociologia e di economia sociale.

<sup>18</sup> In perfetta sintonia col nuovo pontefice che ha come "modello l'alleanza tra trono e altare ancora vigente nell'Austria-Ungheria» (MARIO ISNENGI-GIORGIO ROCHAT cit., p. 30), un modello ancora diffuso in Europa: in Gran Bretagna, in Germania, in Russia e, come abbiamo visto, in Austria-Ungheria.

<sup>19</sup> Il testo si trova nel citato faldone dell'Archivio storico diocesano di Crema.

<sup>20</sup> Così scrive De Rosa, riferendosi agli intransigenti del giornale margottiano "Unità cattolica": "interpretarono la guerra come flagello scaraventato da Dio per punire gli uomini, indicarono come causa del conflitto 'la ribellione della società a Dio', la democrazia, responsabile di avere tolto ogni sostegno divino all'autorità" (cit., p. 296).

<sup>21</sup> Si tratta di una polemica particolarmente pungente. Il 27 marzo, alludendo proprio agli esponenti di quel foglio, così scrive: "Anche la nostra città sembrava invasa da liberi pensatori", ma oggi "nessuno s'accorge che ancora esistano. Così finiscono gli spiriti liberi". E il 10 aprile: "Oggi la città non sa più che farne di voi, 'La Democrazia'. Siete un ingombro". Siamo in presenza di un periodico, di matrice mazziniana, decisamente interventista. Il 27 marzo 1915 così scrive: dopo avere tenuto "sotto bavaglio l'irredentismo [...] ecco che la Nazione risorge intera dai gruppi e dalle classi, disperde le ceneri tripliciste sotto le quali si erano mortificati i ricordi cocenti del passato, e afferma il suo diritto di rivivere nel presente e nell'avvenire col solo modo che la necessità le addita: la guerra".

<sup>22</sup> "Il Torrazzo", 13 febbraio 1915.

<sup>23</sup> "Il Torrazzo", 3 giugno 1915.

<sup>24</sup> Un termine, questo, più persuasivo di "nazione", se ci si rivolge all'uomo comune. Così scrivono Mario Isnenghi e Giorgio Rochat: "Più che di nazione, gli si parla e si cerca di fargli sentire la patria. È più affettuoso, reciprocamente protettivo e anche meno impegnativo sul piano politico. Può valere a unificare i più, ad assicurare un minimo comun denominatore, sfumando le divisioni fra i meno, quello che si intendono di politica" (cit., p. 42).

<sup>25</sup> Il 4 maggio il governo italiano denuncia il Trattato firmato con Germania e Austria. Il Patto di Londra viene firmato il 26 aprile, ma il parlamento italiano ne è tenuto all'oscuro (Berlino e Vienna, comunque, grazie alle loro spie sparse nelle varie ambasciate europee, ne sono al corrente). Sarà reso pubblico in seguito alla rivoluzione d'ottobre, nel 1917, dai bolscevichi. Si tratta, secondo Isnenghi e Rochat di "un coacervo in cui le motivazioni risorgimentali o libertarie di alcuni sono costrette a confondersi con il 'sacro egoismo' della vecchia destra e con le propensioni imperialistiche della nuova" (cit., p. 143). Antonio Gibelli sottolinea il fatto che alcuni compensi territoriali previsti dal Patto sono in netta "contraddizione col principio di nazionalità" e rispondono "piuttosto a una logica

imperialistica” (ANTONIO GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998, p. 48).

<sup>26</sup> “Il Torrazzo”, 1 maggio 1915.

<sup>27</sup> I cattolici, scrive Emilio Gentile, hanno paura di “perdere, con la sconfitta dell’Austria cattolica e autoritaria, un valido argine contro l’espansionismo del panslavismo ortodosso e contro l’avvento della modernità laica, incarnata dalla Francia repubblicana e anticlericale” (cit., p. 76).

<sup>28</sup> I cattolici, come ho già anticipato, non sono affatto un blocco omogeneo. Tra coloro che prendono le distanze con forza e determinazione dall’atteggiamento “acquiescente” delle gerarchie e dei ceti imprenditoriali e agrari cattolici, spicca il cremonese avv. Guido Miglioli secondo il quale la guerra è destinata ad accrescere ulteriormente lo sfruttamento del proletariato da parte delle classi dirigenti. Di sicuro Miglioli interpreta bene, anche su questo fronte, le aspirazioni dei contadini di cui è un credibile punto di riferimento. Sulla figura di Miglioli e in particolare sul suo ruolo di leader carismatico delle Leghe Bianche, si veda, per un primo approccio, MICHELE BERTAZZOLI, *Il movimento cattolico nella diocesi di Crema (1861-1962)*, Cremona, Edizioni Pizzorni, 1995, pp. 64-67. Per un approfondimento è consigliabile la monografia, che è ormai diventata un classico, di AMOS ZANIBELLI, *Le leghe “Bianche» nel Cremonese dal 1900 al “Lodo Bianchi”*, Roma, Cinque Lune, 1961.

Sui diversi orientamenti dei cattolici di fronte alla guerra si veda, tra l’altro, il saggio di ELENA BENZI Anno 1914: *la società cremasca agli albori della Prima Guerra Mondiale* in “Insula Fulcheria”, n. XLIV, dicembre 2014, in particolare, pp. 209-210.

<sup>29</sup> “Il Torrazzo”, 29 maggio 1915.

<sup>30</sup> In effetti i morti italiani, a conclusione della guerra, saranno oltre 600.000.

<sup>31</sup> *Ivi*.

<sup>32</sup> Seconda e terza guerra di indipendenza.

<sup>33</sup> Tra i più fanatici della guerra vi è, certamente, il poeta-vate D’Annunzio, “la star dell’estetismo moderno” (come lo definisce OLIVER JANZ, *1914-1918 La Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2014, p. 211). Convinto che il male dell’Italia che ne paralizza le membra e ne corrompe l’anima è all’interno della stessa Italia (o meglio “Italietta”), nella sua *tournee* nelle piazze e nei teatri italiani arringa le folle assumendo il ruolo di “demone del tumulto» e di “genio del popolo libero”. Nelle radiose giornate di maggio (due gli eventi che accendono il motore delle manifestazioni: l’arrivo a Roma, il 9 maggio, di Giolitti e le dimissioni di Salandra la sera del 13 maggio), poi, a Roma esorta i suoi a formare drappelli al fine di punire i traditori della patria “col bastone e col ceffone, con la pedata e col pugno” (EMILIO GENTILE cit., p. 80) giungendo a minacciare la guerra civile. Antonio Gibelli ricorda una frase pronunciata in un comizio da Maffeo Pantaleoni, economista e nazionalista: “Se la vita della patria è in pericolo per viltà e bassezza di uomini, non resta che uccidere” (cit., p. 71).

<sup>34</sup> “Il Torrazzo”, 29/05/1915.

<sup>35</sup> Dichiarazione che viene presa il 23 maggio. All’alba del 24 l’esercito italiano, costituito da 31.000 ufficiali e 1.058.000 soldati di truppa, varca la frontiera. Come è noto, il parlamento ratifica quanto ormai deciso dall’alto: dal re e, in particolare, dal presidente del Consiglio Salandra e dal ministro degli Esteri Sonnino (“l’aristocratico e colto possidente toscano” come lo definiscono Isnenghi e Rochat cit. p., 136) che continuerà a occupare questo ruolo anche nei governi Boselli e Orlando. Vi è chi (Luigi Salvatorelli), forse non a torto, ha parlato di “colpo di stato” della monarchia e del governo

<sup>36</sup> La virata de *Il Torrazzo* e dei cattolici italiani in generale è sulla lunghezza d’onda di prese di posizione di esponenti di spicco della gerarchia cattolica europea. Così un vescovo belga: “La religione di Cristo fa del patriottismo una legge. Non può essere un perfetto cristiano che non sia un perfetto patriota”. Così un vescovo francese: “È la Francia, la Francia cattolica ad essere il popolo eletto da Dio, amico di Cristo, figlia maggiore e servo fedele della Chiesa”. E così un pastore protestante: “Questa è una guerra santa che noi combattiamo con l’aiuto degli alleati celesti” (EMILIO GENTILE cit., p. 109).

<sup>37</sup> L’Italia - è utile ricordarlo -, anche dopo la tragica decisione di entrare in guerra, non subisce nessuna invasione da parte degli austro-ungarici “al contrario di quanto recita il più famoso inno patriottico di quei tempi” (ALESSANDRO GUALTIERI, *La Grande Guerra 1914-1918*, Brescia, Nordpress, 2008, p. 24).

<sup>38</sup> “Il Torrazzo”, 29 maggio 1915.

<sup>39</sup> Un motivo che “Il Torrazzo” sviluppa il 5 giugno quando scrive che occorre diffidare dello “spirito di obiezione, di contraddizione, di critica”. Mario Isnenghi e Giorgio Rochat si soffermano sull’etica della rassegnazione che caratterizzava la stragrande maggioranza dei soldati al fronte, un’etica di cui maestra per eccellenza era la Chiesa cattolica.

<sup>40</sup> “Il Torrazzo”, 5 giugno 1915. Filippo Meda ricorda la “sincerità” del patriottismo dei cattolici e il suo “assoluto lealismo” (cit., p. 66).

<sup>41</sup> “Il Torrazzo”, 12 giugno 1915.

<sup>42</sup> Si osservi: il Dio della pace a cui viene chiesto paradossalmente “la vittoria”).

<sup>43</sup> “Il Torrazzo”, 26 giugno 1915.

<sup>44</sup> Id., 3 luglio 1915.

<sup>45</sup> Ivi.

<sup>46</sup> Un’idea già anticipata da “Il Torrazzo” il 3 luglio: “Noi domandiamo di essere liberi in casa nostra, di poter chiudere ed aprire le porte della nostra abitazione patria senza dipendere dallo straniero”.

<sup>47</sup> L’appellarsi al “diritto” è il Leitmotiv di tutti gli Stati belligeranti: tutti dichiarano “di essere costretti a scendere in campo perché minacciati e aggrediti” (MARIO ISNENGI-GIORGIO ROCHAT cit., p. 54). Tutti, in altre parole, combattono per legittima difesa in quanto le colpe sono tutte dei nemici.

<sup>48</sup> “Il Torrazzo”, 10 luglio 1915.

<sup>49</sup> “Il Torrazzo”, 21 agosto 1915.

<sup>50</sup> Si veda DE ROSA cit., p. 300. Gabriele De Rosa sottolinea il fatto che la stragrande maggioranza dei vescovi italiani non indulge affatto “a forme di patriottismo nazionalistico”: da un lato mantiene “ferma la condanna della guerra di Benedetto XV”, dall’altro invita “alla obbedienza fiduciosa all’autorità” (ivi).

<sup>51</sup> Una previsione quanto mai azzeccata!

<sup>52</sup> Il settimanale diocesano prende le distanze da certi giornali francesi che vedono in tale lettera un “favore” fatto agli Imperi centrali che avrebbero tutto l’interesse a chiudere la guerra in questo momento.

<sup>53</sup> “Il Torrazzo”, 4 settembre 1915.

<sup>54</sup> Si tratta, in altre parole, di volontari. Un fenomeno, quello dei volontari, massiccio un po’ in tutti i Paesi, in primo luogo in Gran Bretagna (l’unica delle grandi nazioni a non avere imposto la leva obbligatoria). Un fatto, comunque, è certo: nella prima fase della guerra i volontari sono tutt’altro che incoraggiati. Il loro numero sarà piuttosto basso anche negli anni successivi: nel 1917 su un totale di oltre quattro milioni di armati solo 8.171 saranno i volontari.

<sup>55</sup> “Liberia Parola”, 9 gennaio 1915.

<sup>56</sup> Id., 30 gennaio 1915.

<sup>57</sup> Id., 9 gennaio 1915.

<sup>58</sup> Id., 16 gennaio 1915.

<sup>59</sup> Id., 20 febbraio 1915.

<sup>60</sup> Senza dubbio il periodico socialista allude in primo luogo ai futuristi.

<sup>61</sup> “Liberia Parola”, 27 febbraio 1915.

<sup>62</sup> Id., 16 gennaio 1915.

<sup>63</sup> Ivi. Come ho già ricordato, anche l’internazionalismo socialista va in frantumi con la guerra. Mario Isnenghi e Giorgio Rochat parlano di “ingloriosa disfatta” in quanto “il primo rombo del cannone” ha “il potere di ripristinare il principio di realtà e di richiamare repentinamente dalle utopie della fratellanza al crudo scontro di interessi incompensabili”. Si passa, in altre parole, “dalla scomposizione nazionale e ricomposizione internazionale lungo linee di classe alla contrapposizione internazionale lungo vie nazionali” (cit., p. 26).

<sup>64</sup> “Liberia Parola”, 16 gennaio 1915.

<sup>65</sup> Non tutti i socialisti - come è noto - si mantengono su posizioni neutraliste: il caso più clamoroso è rappresentato da Benito Mussolini che, grazie ai finanziamenti francesi e a quelli di grossi gruppi industriali italiani come l’Ilva e l’Ansaldo, già dal 15 novembre 1914 inizia a pubblicare un nuovo giornale: *Il popolo d’Italia* in cui bolla la propaganda contro la guerra come la propaganda della vigliaccheria. Favorevoli alla guerra sono pure i socialisti riformisti (il cremonese Leonida Bissolati, a 57 anni, chiede di essere riammesso nel 5° Alpini), i sindacalisti rivoluzionari, il geografo e linguista Cesare Battisti, perfino strati popolari laddove - si veda in particolare a Genova - ci si convince che la guerra significa “più produzione, quindi più lavoro” (ANTONIO GIBELLI cit., p. 24). È il caso di ricordare che l’economia italiana, dopo il *boom* registrato nel periodo giolittiano, dal 1907 è in fase di recessione.

<sup>66</sup> Una *tournee* iniziata già nell’autunno dell’anno precedente. Così ricostruisce l’evento il settimanale filo-monarchico “Il Paese”. Il Teatro sociale, che lo ospita, è gremitissimo. L’onorevole trentino viene presentato dal presidente della Dante Alighieri, avv. Azio Samarani. Il suo è un discorso infuocato nel corso del quale vengono condannate le angherie, le repressioni e le vessazioni subite dagli italiani nelle terre irredente dagli austriaci. Un comizio che viene salutato con una vera e

propria *standing ovation*: tutti in piedi cantano l'inno di Garibaldi e gridano "Viva Trento e Trieste! Viva l'Italia". È un "momento di commozione e di entusiasmo indescrivibili", un'atmosfera magica che viene disturbata, secondo il giornale dei liberali, da "una dozzina di socialisti incoscienti, alla scuola della più rozza vigliaccheria e dell'egoismo più basso e più fresco" che "rispondono coi fischi a quell'uomo che aveva invocato il soccorso per i suoi fratelli oppressi dallo straniero". I socialisti, prosegue "Il Paese", "si conservano sempre uguali a se stessi: feroci nella loro assoluta mancanza di sentimenti generosi e nobili, nell'egoismo più volgare e ripugnabile". Antonio Gibelli parla di Cesare Battisti come di una "figura ieratica", dai "tratti di montanaro, il volto scavato e il portamento nobile" (cit., p. 43). Battisti, come è noto, sarà catturato dagli austriaci nel 1916, condannato per avere tradito la patria e impiccato nel castello di Trento.

Terre definite irredente sono non pochi territori: dal Trentino alla Venezia Tridentina, dalla Venezia Giulia a Istria, da Fiume alla Dalmazia, da Nizza alla Corsica, dal Canton Ticino a Malta. Il criterio a cui si ricorre è tutt'altro che univoco: etnico, geografico, storico. Si tratta, talvolta, di slogan che non tengono conto della complessità della realtà: Piero Melograni, ad esempio, scrive che le armate italiane occupano "per 29 mesi un territorio [il Friuli] ostile all'Italia e favorevole all'Austria" (PIERO MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1998, p. 28). Guido Miglioli, giù nell'ottobre 1914, ha scritto su "L'azione": "l'irredentismo lo sentiamo più noi redenti dei nostri fratelli sventurati... doloranti sotto il giogo e lo sfruttamento dell'odiato vicino" (DE ROSA cit., p. 298).

<sup>67</sup> L'occupazione del Belgio e del Lussemburgo, Paesi neutrali, è già prevista dal piano Schlieffen al fine di aggredire alle spalle lo schieramento franco-inglese. È utile ricordare che la decisione di violare il territorio sovrano del Belgio è essenzialmente "militare": perfino il governo in quanto tale è tenuto all'oscuro (si veda ISNENGI-ROCHAT cit., p. 76). Rimangono neutrali in Europa, oltre al Belgio e al Lussemburgo, Spagna, Olanda, Grecia, Confederazione elvetica e le nazioni scandinave.

<sup>68</sup> "Libera Parola", 27 febbraio 1915. I ribelli libici ed eritrei danno del filo da torcere a lungo: il 7 aprile, ad esempio, a Uadi Marsit, infliggono agli italiani perdite considerevoli (ben 3.000 uomini oltre a cammelli e a cavalli) e fanno razzia di 5.000 fucili e 3.000.000 di cartucce.

<sup>69</sup> I neutralisti (liberali giolittiani, socialisti e cattolici) conducono la loro battaglia in modo parallelo, senza mai giungere a dei progetti condivisi, mentre gli interventisti, di destra e di sinistra, coltivano un terreno comune. Così scrivono Isnenghi e Rochat: "è proprio una miriade di scontri e scaramucce locali a portare nel giro di qualche mese alla conquista della piazza da parte interventista, alla nascita di una inedita piazza tricolore e all'emarginazione o all'autoesclusione degli altri" (cit., p. 139).

<sup>70</sup> I giornali francesi definiscono il pontefice un papa "boche", cioè crucco. Di sicuro forte è la simpatia del papa per l'Austria non solo perché "cattolica", ma anche in quanto autoritaria. Quando il 24 settembre 1914 le organizzazioni cattoliche si dichiarano a Milano a favore della neutralità, lo fanno perché rifiutano la loro disponibilità a scendere in guerra, a fianco di protestanti, anticlericali, repubblicani e massoni della Gran Bretagna e della Francia. Tra gli esponenti cattolici più in sintonia con la "Triplice" vi è Filippo Meda.

<sup>71</sup> "Libera Parola", 13 febbraio 1915. In effetti, come abbiamo già visto, i preti benedicono gli eserciti.

<sup>72</sup> Si noti la parola "dio" scritta con l'iniziale minuscola. In una delle numerosissime polemiche contro i socialisti "Il Torrazzo" lo sottolinea: "Che cristiani volete che siano se vanno in chiesa e poi leggono, dispensano il giornale che stampa il nome di Dio con la lettera minuscola (peggio del nome di un cane), che dice tutti gli insulti contro Gesù Cristo, che continuamente stampa bestemmie contro la Provvidenza, il Signore e la Madonna?" (ivi).

<sup>73</sup> Motivo che "Libera Parola" riprende il 24 aprile: "sarebbe stato davvero il vice-dio di Roma se avesse convinto il Signore di lassù, che tutto può e tutto vuole, a mandare qualche accidente a chi ha voluto la guerra!"

<sup>74</sup> "Libera Parola", 3 aprile 1915.

<sup>75</sup> Si tenga presente che per esigenze propagandistiche austriaci e tedeschi vengono identificati come "crucchi", ma è noto che i tedeschi non hanno nulla a che vedere col "nemico storico" in quanto nella terza guerra di indipendenza sono stati alleati.

<sup>76</sup> Slogan che si colloca sulla stessa lunghezza d'onda dell'intervento di Filippo Turati alla Camera dei deputati del 20 maggio 1915: "Quando voi ci invitaste a gridare 'Viva l'Italia!' che non sia l'involucro insidioso di un 'Viva la guerra!' nessuno vi risponderebbe con più profonda convinzione e con più schietto entusiasmo di noi" (MARIO ISNENGI-GIORGIO ROCHAT cit., p. 111). Piero Melograni ricorda che "gli onorevoli Turati e Treves offrirono riservatamente al presidente del Consiglio la loro collaborazione per avvicinare le masse alla causa nazionale" (cit., p. 4). Lo stesso autore, poi,

sottolinea il fatto che le reclute socialiste, una volta al fronte, “stupirono tutti, anche i più prevenuti, per l’impegno col quale parteciparono ai combattimenti” (ivi, p. 17).

<sup>77</sup> Non mancano tuttavia, anche nel clima mutato, di dimostrare la loro contrarietà alla guerra con manifestazioni illegali (è vietato ogni assembramento) in piazza Duomo al grido “Abbasso la guerra”, manifestazioni che vengono immediatamente interrotte con l’arresto dei manifestanti (manifestazioni che fanno eco ad altre di tutt’altra rilevanza come quelle di Milano e di Roma con centinaia di arresti).

<sup>78</sup> Cit., p. 26.

<sup>79</sup> Un’interpretazione che il periodico diocesano rifiuta. Il 6 novembre “Il Torrazzo” pubblica un articolo dal titolo “Il socialismo è ateo” in cui, tra l’altro, sostiene che i “socialisti non possono portare nulla di buono perché essi sono soltanto distruzione: infatti, chiamano i preti “delinquenti” [...] pornografici i libri santi”, gettano fango contro “Maria Immacolata, la Chiesa, i sacramenti”.

È indubbio, comunque, che anche i socialisti hanno una loro “fede”. Ecco quanto scrive Anna Adelmi sul periodico socialista rivolgendosi alle tessitrici: “Ma un giorno una senti troppo pesante il giogo, senti di essere donna e alzò arditamente il capo, comprese che nel mondo vi era qualcosa di nuovo, vi era un’idea, una fede che si riversava nelle case scure e gettava sprazzi di luce [...] Entrate timidamente la prima volta in quella Casa che vi era sempre stata dipinta come un covò di ladri, di delinquenti, hanno sentito per la prima volta la parola bella di una fede nuova fatta di lotte e di ardori, di tormenti e di entusiasmo [...] A voi, Garibaldine della nostra fede, io lancio il mio grido, perché si cooperi insieme per un futuro migliore”.

<sup>80</sup> Così il 9 ottobre “Il Torrazzo” risponde: la cuccagna non è dei preti, ma dei cerai.

<sup>81</sup> Il suo motto è *Frangar, non flectar* (mi spezzero, ma non mi piegherò).

<sup>82</sup> “Il Paese”, 6 febbraio 1915.

<sup>83</sup> La sua richiesta, dopo essere stata respinta dallo stesso generale Cadorna, viene esaudita nel marzo del 1915. Per circa un anno è al comando della 29<sup>a</sup> Divisione fanteria per poi passare dal 30 maggio 1916 alla 12<sup>a</sup> Divisione. Per un primo approccio alla figura di Fortunato Marazzi si veda, ATTILIO BARENCO, *Fortunato Marazzi, il generale di Gorizia (1851-1921)*, in “Insula Fulcheria”, pp., 126-145, n. XLI, dicembre 2011.

<sup>84</sup> Uno dei suoi figli, in effetti, Ottaviano, morirà in guerra l’8 gennaio 1917. Il 25 marzo dello stesso anno, con decreto luogotenenziale, verrà decorato di medaglia d’argento al valore con la motivazione seguente: “Per riconoscere posizioni nemiche e dare utili informazioni ai comandi superiori, seguiva volontariamente una pattuglia, portandosi fin sotto i reticolati nemici. Scoperto dalle vedette, invece d’apiattarsi, impegnava con esse la lotta difendendo a colpi di rivoltella, finché, colpito in fronte, cadeva eroicamente” (MARIO MARAZZI, *I decorati al valor militare di Crema e territori limitrofi*, Crema, 2013, p. 88). Il generale Marazzi, al comando della 12<sup>a</sup> Divisione, nel 1916 travolgerà “la vasta e solida organizzazione avversaria”, attraverserà l’Isonzo ed entrerà “per primo con le sue truppe in Gorizia” (MARIO MARAZZI cit., p. 263) e per questo gli sarà conferita la decorazione di Cavaliere Ufficiale dell’Ordine Militare di Savoia.

<sup>85</sup> Giolitti, come è noto, è il leader dei parlamentari liberali contrari alla guerra. Non è, certamente, un pacifista (l’ha dimostrato nella sua infausta guerra contro l’impero ottomano), ma è profondamente convinto che, grazie alla trattativa con l’Austria - pressata dalla Germania perché faccia concessioni territoriali all’Italia -, l’Italia potrebbe avere “parecchio”, più che con la guerra stessa (“Credo parecchio, nelle attuali condizioni dell’Europa potersi ottenere senza guerra”). Giolitti, tra l’altro, prevede una guerra “lunghissima [...] almeno tre anni”, in quanto i contendenti sono “i due Imperi militarmente più organizzati del mondo, che da oltre quarant’anni” si stanno preparando alla guerra ed è convinto che “atteso l’enorme interesse dell’Austria di evitare la guerra con l’Italia, e la piccola parte” rappresentata dagli “italiani irredenti in un Impero di cinquantadue milioni di popolazione”, siano maggiori le “probabilità che trattative bene condotte” finiscano “per portare all’accordo”. La guerra, inoltre, sempre secondo lo statista piemontese, oltre agli “immani sacrifici d’uomini” richiederebbe “colossali sacrifici finanziari, specialmente gravi e rovinosi per un paese come il nostro, ancora scarso di capitali, con molti bisogni e con imposte ad altissima pressione” (GIOVANNI GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Garzanti, Milano, 1922, pp. 322-323).

La fiducia generalizzata in una guerra breve è motivata dalla convinzione che nessun Paese potrebbe resistere a lungo bloccando di fatto, con la mobilitazione generale, attività agricole e industriali. Così scrivono Mario Isnenghi e Giorgio Rochat: “In realtà se governi e stati maggiori avessero sviluppato fino in fondo l’analisi della guerra futura (non era impossibile, come ricordano i profeti isolati), avrebbero dovuto misurarne i costi terrificanti e la mancanza di garanzie di vittoria. Parliamo perciò di autoinganno generale o forse meglio di una incapacità culturale di cogliere appieno le trasformazioni in corso della società e degli stati, degli armamenti e dell’industria. Arrivare

a cogliere tutta la portata di queste trasformazioni voleva dire mettere in discussione la stessa civiltà liberale e la sua fiducia nel progresso, riconoscendo che questo progresso poteva portare a lutti spaventosi” (cit., p. 72)

<sup>86</sup> La decisione viene ratificata dal parlamento il 20 maggio: 407 sono i deputati favorevoli, 74 i contrari e 1 astenuto, mentre il sì del senato è unanime (281 su 281). Già il 15 maggio, tuttavia, le scuole sono già allertate: le autorità scolastiche, infatti, vengono invitate a trasmettere il numero dei locali scolastici da essere “adibiti a scopi militari” (si veda la lettera dell’Amministrazione scolastica provinciale indirizzata al R° Ginnasio di Crema consultabile presso il Centro Ricerca Alfredo Galmozzi).

<sup>87</sup> “Il Paese”, 15 maggio 1915.

<sup>88</sup> Scrivono Isnenghi e Rochat che l’Austria, rassegnata a cedere i Trentino, “stenta assai di più ad accettare la rinuncia a una città ricca e operosa come Trieste, sia per il peso strategico assai maggiore, sul piano commerciale non meno che su quello militare, della città e del suo porto, sia perché la situazione etnica del territorio giuliano, caratterizzata dalla difficile coesistenza di diverse minoranze e dei relativi referenti nazionali esterni, è più complessa di quella trentina. Darla vinta all’Italia significherebbe perciò dare inizio a una catena di ripercussioni e di contrasti, non solo rispetto all’elemento tedesco, ma anche a quello slavo” (cit. p. 140).

<sup>89</sup> Quando ormai la decisione è stata presa, Giolitti confida privatamente al re che la guerra sarà una “catastrofe”. Il 9 maggio (il governo ha già denunciato il Trattato della Triplice Alleanza) osserva che “gli impegni con l’Intesa” possono decadere in seguito a un voto contrario della maggioranza parlamentare” (EMILIO GENTILE cit., p. 79), una tesi sposata da 250-300 deputati il giorno dopo attraverso biglietti da visita che vengono fatti recapitare a casa sua. Giolitti, comunque, è un politico troppo navigato per non comprendere le traumatiche conseguenze di un scontro a livello istituzionale (ricorda Oliver Janz che “il re aveva legato il proprio destino personale all’ingresso in guerra e minacciato di abdicare, qualora il parlamento avesse negato al governo i mandati necessari per la guerra” (cit., p. 213). E così alla fine lo statista liberale rinuncia a condurre la sua battaglia fino in fondo. Ritiratosi in Piemonte, poi, il 5 luglio arriva a pronunciare “un patriottico discorso di devozione al re e di incondizionato appoggio al governo” (PIERO MELOGRANI cit., p. 4).

<sup>90</sup> “Il Paese”, 22 maggio 1915.

<sup>91</sup> Avv. Augusto Meneghezzi (sindaco), ing. Tito Magnani, conte Ercole Premoli, Giuseppe Vaiati, Freri avv. Ettore, avv. Azio Samarani, Carlo Coppi.

<sup>92</sup> “Il Paese”, 19 giugno 1915.

<sup>93</sup> Più propriamente si dovrebbero chiamare “aggressivi chimici” in quanto alcuni dei cosiddetti gas asfissianti in realtà sono liquidi. È il 22 aprile 1915 che, nella battaglia di Ypres, in Belgio, viene inaugurato dai tedeschi l’utilizzo di gas mortali (ben 160 tonnellate di acido cloridrico) contro “due divisioni francesi di soldati coloniali algerini e una canadese” (OLIVER JANZ cit., p. 88). Detti aggressivi chimici sono utilizzati in quantità inferiori anche sul fronte italiano e su quello orientale. Si tratta di un’arma a cui fanno ricorso non soltanto i tedeschi (con 55.000 tonnellate di gas), ma anche i francesi (26.000), gli inglesi (14.000), gli austriaci (8.000) e gli italiani (6.000). Il numero delle vittime è ingente: 56.000 morti e 500.000 intossicati per i russi. Alessandro Gualtieri ricorda che i tedeschi hanno provato “anche a diffondere il colera in Italia” (cit., 102), ricorrendo cioè alle armi batteriologiche.

<sup>94</sup> Antonio Gibelli scrive che la maschera anti-gas, “prima di essere perfezionata da esperti di chimica e di entrare stabilmente nel corredo del soldato” (cit., p. 201) è stata inventata dalle donne componenti di un comitato di Bologna.

<sup>95</sup> “Il Paese”, 3 luglio 1915.

<sup>96</sup> Un encomio viene tributato ad alcuni uomini (Viviani, Gelera, Gavazzi e Zambellini) che si stanno prodigando sia nell’ospedale della Croce Rossa sia in quello militare collocato presso il San Domenico operando “un vero miracolo”: il vecchio convento del San Domenico, ad esempio, è diventato “un ospedale lindo, pieno di luce, con tutti i conforti; il cortile si è trasformato in un giardino civettuolo, dove passeranno le giornate i convalescenti”.

<sup>97</sup> Gli operai metalmeccanici al fronte per lo più non ci vanno perché sono considerati di gran lunga più utili in fabbrica che in guerra.

<sup>98</sup> Ne parla lo stesso generale Marazzi rientrato a Crema e “accolto con entusiasmo” nel dicembre (*Il Paese*, 31 dicembre 1915). È il caso di ricordare che il fronte italiano ha una lunghezza di ben 600 km: dal Passo dello Stelvio al fiume Isonzo e, ancora, dalle Alpi Carniche al golfo di Trieste.

<sup>99</sup> “La società contadino-cattolica - sottolineano Mario Isnenghi e Giorgio Rochat - era una straordinaria scuola all’obbedienza e all’accettazione del destino” (cit., p. 286).

<sup>100</sup> Un giornale, anche questo, fortemente antisocialista: tra l’altro bolla “Liberà Parola” come un

foglio che vomita “insolenze”.

<sup>101</sup> È utile ricordare che, nel primo conflitto mondiale, per la prima volta il numero dei morti provocati dalle ferite è di gran lunga superiore a quello per malattie.

<sup>102</sup> “L’Eco del popolo”, 27 marzo 1915. Purtroppo il conflitto non ha riguardo neppure nei confronti dei bambini: in Belgio “i tedeschi massacrarono neonati e bambini” e i francesi, a loro volta, hanno bombardato nella città tedesca di Karlsruhe “un circo equestre dove rimasero uccisi 154 bambini” (EMILIO GENTILE cit., p. 104). A proposito di stragi di bambini si veda pure OLIVER JANZ cit., p. 72. È il caso di aggiungere che i bambini vengono esercitati nelle scuole a odiare il nemico.

<sup>103</sup> “L’eco del popolo”, 14 agosto 1915.

<sup>104</sup> “L’eco del popolo”, 22 maggio 1915.

<sup>105</sup> Tanta retorica che troviamo pure nel periodico locale “La Democrazia”. Il 29 maggio 1915 così invia il saluto di Crema all’esercito valoroso: “A te, valoroso esercito, a te gloriosa marina, a voi giovani baldi, che partiste col bacio in fronte, delle spose, dei figliuoli, e che ritornerete, certo, col bacio della gloria, da questa Crema, ricca di invidiate memorie guerresche, si eleva il saluto coi fervidi voti”.

<sup>106</sup> Così scrive Emilio Gentile: “Per la prima volta, migliaia di donne svolsero lavori e funzioni esercitate fino ad allora quasi esclusivamente da uomini. In assenza dei mariti richiamati alle armi, le madri assunsero il ruolo di capifamiglia. Sulle donne, oltre che sui vecchi e i ragazzi ricade tutto il lavoro nelle campagne. Numerose donne lavorano come impiegate, telefoniste, autiste nei trasporti pubblici, e soprattutto come operaie nelle fabbriche di armi e di munizioni. Altrettanto importante fu la loro presenza come infermiere e come ausiliarie nell’opera di assistenza” (cit., p. 101). Ci furono perfino giornaliste al fronte. Accade pure che alcune donne si fingano da maschi per essere arruolate. Un’esperienza, quella delle donne, che dà loro una “visibilità” sociale prima sconosciuta” (come scrive ANTONIO GIBELLI, cit., p. 9) e che le matura: presto, infatti, prenderanno coscienza del divario tra il loro ruolo nazionale e la loro esclusione dai diritti politici. Tutto questo non è certo ben visto da molti uomini che temono una eccessiva emancipazione femminile (un timore non del tutto infondato: significativo sarà l’incremento di figli illegittimi nel periodo della guerra).

<sup>107</sup> “L’Eco del popolo”, 16 giugno 1915.

<sup>108</sup> Durante l’intero conflitto le denunce per diserzione sono in Italia all’incirca 900.000 - di cui, però, metà riguarda giovani emigrati - su un totale di circa sei milioni di mobilitati (“un numero elevato – sottolinea Oliver Janz – per una popolazione di appena 37 milioni”, cit., p. 215; gli effettivi residenti, tuttavia, precisa Antonio Gibelli sono 34 milioni e mezzo). I processi condotti dai tribunali militari sono 262.000, i condannati a morte 4.000 di cui 3.000 in contumacia, 750 le condanne a morte eseguite. Le fucilazioni sul campo sono circa 300 (si veda MARIO ISNENGI-GIORGIO ROCHAT cit., p. 259 e OLIVER JANZ cit., p. 215). Gli stessi due autori sottolineano il fatto che il fenomeno dei disertori (inclusi coloro che passano al nemico, che fuggono dalle trincee, che si prendono in modo arbitrario una licenza) non è determinato dalla propaganda pacifista: “il mondo cattolico non aveva tentazioni pacifiste e non accettò mai la condanna del conflitto espressa dal papa Benedetto XV. Il rifiuto dei soldati non dipende dal disfattismo socialista o cattolico denunciato da Cadorna, ma va ricondotto ai problemi interni all’esercito” (ivi, p. 290). Disertare è, comunque, fortemente rischioso. Così scrive Antonio Gibelli: “sfuggire alla sorveglianza dei superiori, raggiungere la linea avversaria e riuscire a penetrarvi senza essere preso a fucilate prima di aver potuto manifestare le proprie intenzioni, era tutt’altro che facile” (ANTONIO GIBELLI cit., p. 109). A proposito dei giovani emigrati è opportuno ricordare che non pochi di loro si arruolano negli eserciti dei Paesi in cui risiedono (in Germania e in Austria, invece, l’arruolamento non è volontario, ma coatto).

<sup>109</sup> Come è noto, in Italia, come del resto in tutti i Paesi europei ad eccezione della Gran Bretagna, vige la leva obbligatoria (sul modello sperimentato dalla Prussia nelle vittorie del 1866 e del 1870): prima tre anni, poi due per l’esercito, uno in più per la cavalleria e per la marina. Chiuso il periodo di coscrizione, si è richiamati di tanto in tanto per addestramento o in caso di mobilitazione per la guerra, com’è il nostro caso. L’Inghilterra non ha bisogno, per difendersi da eventuali attacchi esterni, di un esercito ingente essendo dotata a tal fine di un predominio navale; per fronteggiare, poi, guerre e guerriglie nei territori coloniali (tra cui la stessa Irlanda: nel 1916 Dublino si ribellerà chiedendo aiuto ai tedeschi!), ha bisogno di militari di professione. Per avere un’idea delle forze in campo si ricordino alcuni numeri: nel 1914 la Russia ha 70 divisioni e quasi un milione di uomini, la Germania 50 con 850.000, l’Austria-Ungheria 48 con 475.000, la Francia 47 con 800.000, l’Italia 25 con 250.000 (si veda ISNENGI-ROCHAT cit., p. 62).

<sup>110</sup> Siamo in presenza di una “democratizzazione” della guerra. E sono proprio i contadini a pagare di più: i figli dei contadini costituiranno ben il 64% degli orfani di guerra (si veda ANTONIO GIBELLI cit., p. 89). Lo stesso autore mette in guardia dalla “interessata retorica” a favore della de-



dizione dimostrata dai contadini: “un modo per censurare i comportamenti combattivi del moderno proletariato operaio” (ivi, p. 89).

<sup>111</sup> Si veda “Il Paese”, 24 luglio 1915.

<sup>112</sup> Una storia alle spalle, quella del dott. Chiappa, di tutto rispetto: esperienze formative sia in Austria che in Germania, medico di bordo su piroscafi per emigranti, medico titolare dell’Associazione Internazionale di Pubblica Assistenza del Cairo (1911), in servizio come tenente all’ospedale di guerra di Tripoli (1912) e poi di Cirene (si veda il suo corposo curriculum presso l’archivio del Centro Ricerca Alfredo Galmozzi).

<sup>113</sup> Gli ecclesiastici arruolati sono in tutto in Italia 25.000 di cui 2.400 cappellani militari e 10.000 seminaristi. La figura del cappellano viene reintrodotta nel 1911 al tempo della campagna di Libia e in modo massiccio nell’aprile del 1915 grazie alla promozione del generale Cadorna (è previsto un ecclesiastico in ogni reggimento). I cappellani, parificati a tenenti, sono sotto la giurisdizione del “vescovo del campo” a cui viene assegnato il grado e il corrispondente trattamento economico che spetta al maggior generale. Sono numerosi i cappellani che scelgono - ne hanno facoltà - di operare in ambito sanitario, ma non mancano casi di reparti comandati direttamente da preti che hanno frequentato regolarmente i corsi allievi ufficiali (Si veda PIERO MELOGRANI cit., p. 126).

<sup>114</sup> Tra i religiosi (è ancora seminarista) parte per il fronte anche Francesco Piantelli: nel 1916 verrà catturato durante una battaglia e fatto prigioniero dagli austriaci; durante questo periodo scriverà un diario che pubblicherà, alla fine della guerra col titolo *Un sepolcro e un’anima. Pagine di un ufficiale prigioniero in Austria*, libro che sarà accusato dai fascisti e dai nazionalisti come antipatriottico (per un primo approccio alla figura di don Francesco Piantelli si vedano le pagine a lui dedicate nel volume *Non ci siamo tirati indietro*, a cura di CORNELIA BIANCHESI, ROMANO DASTI, SEBASTIANO GUERINI e FRANCESCA SCHIAVINI, Crema, 2009).

“Il Torrazzo”, in data 22 maggio, riporta il comunicato della Curia relativo alla dispensa alla chiamata alle armi. Don Michele Bertazzoli ricorda che, a causa della chiamata alle armi, reggono le parrocchie quasi dappertutto “vecchi e invalidi” (*Dalla fine dell’Ottocento al Vaticano II: il cammino di una Chiesa in “Diocesi di Crema”*) (a cura di A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO), Brescia, Editrice La Scuola, 1993, p. 138).

<sup>115</sup> Le lettere rappresentano l’unico ponte rimasto tra i soldati al fronte e le loro famiglie. In tutto il conflitto, in Italia, sono circa quattro miliardi le lettere che vengono scambiate tra il fronte e i tanti paesi italiani, un numero elevatissimo se si pensa che nel 1911 il tasso di analfabetismo è ancora del 43,1%, quattro miliardi di missive che “attestano un’emergenza comunicativa fronteggiata attraverso un’incessante attività di scrittura” (F. CARAFENA, *Le scritture dei soldati semplici*, in AA. VV., *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becher, Torino, Einaudi, vol. II, p. 641). Così scriveva Piero Calamandrei: “In verità o signori, la posta è il più gran dono che la patria possa fare ai combattenti: perché in quel fascio di lettere che giunge ogni giorno fino alle trincee più avanzate, la patria appare ai soldati non più come una idealità impersonale ed astratta, ma come una lontana moltitudine di anime care e di noti volti” (si veda la citazione in Paolo Rastelli, *Quei duemila chilometri di posta dalle trincee*, inserto del “Corriere della sera”, 24 maggio 2015).

<sup>116</sup> Sono gli stessi soldati che tendono a minimizzare il pericolo per non destare preoccupazioni eccessive nei familiari.

<sup>117</sup> “Il Paese”, 12 luglio 1915. Il dott. Giuseppe Bazzi, presidente dell’Associazione Nazionale medici condotti, nel citare tale lettera, tranquillizza i lettori a proposito del morale dei nostri soldati: la loro è “una vita che finisce col piacere”. Piero Melograni mette in evidenza l’alto “spirito combattivo” che si registra nel 1915 tanto che, a guerra finita, vi sarà chi parlerà di “sacro entusiasmo del ‘15” (ivi, p. 12).

<sup>118</sup> “Il Paese”, 3 luglio 1915. Cirillo Quilleri sarà un personaggio di spicco del regime fascista, fino a diventare il primo podestà di Crema (si veda ROMANO DASTI FRANCESCA MANCLOSSI, *Cirillo Quilleri il podestà scomodo*, Crema, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, 2008). Mario Isnenghi e Giorgio Rochat si soffermano sulla lentezza della giornata in trincea durante... l’ordinaria amministrazione, quando cioè non succede nulla, e aggiungono: “ma cos’altro deve augurarsi il soldato, se non appunto che non succeda nulla?”. Non mancano poi di sottolineare l’inquietudine della notte: “i turbamenti e i rumori sinistri [...] con il lavorio segreto delle pattuglie, l’ansia di possibili colpi di mano, l’orrore del sonno traditore e dell’assalto improvviso” (cit., p. 249).

<sup>119</sup> “Il Paese”, 3 luglio 1915.

<sup>120</sup> La vita in trincea, tanto più se protratta per anni, è una esperienza che non è eccessivo chiamare infernale. Così scrive l’ufficiale Caccia Dominioni: “Trincea! Abominevole carnaio di putredine e di feci, che la terra si rifiuta di assorbire, che l’aria infuocata non riesce a dissolvere il tanfo di cadavere lo ingoiamo col caffè, col pane, col brodo” (in ALESSANDRO GUALTIERI cit., p. 88). Così

la descrivono Mario Isnenghi e Giorgio Rochat: “È la guerra di trincea, fatta di immobilità, di posizioni che si fronteggiano e rimangono fisse per settimane o per mesi, da cui i contrapposti reparti si scrutano, alla distanza di poche decine o centinaia di metri, con una *terra di nessuno* in mezzo, tenuto sotto controllo dalle vedette appostate alle feritoie e sempre a rischio di essere spazzata dalle mitragliatrici. È in quanto spazio neutro, fra reticolato e reticolato, che gemono a lungo i feriti e rimangono esposti i cadaveri dei precedenti scontri, memento ai vivi” (cit., p. 247).

<sup>121</sup> “Il Paese”, 14 luglio 1915. A Udine una scuola di addestramento prepara specificamente le unità di assalto (sul modello delle “Sturmtruppen” tedesche), una sorta di “super fanteria”. Siamo in presenza di “Arditi” che vengono utilizzati per la prima volta il 18 e il 19 agosto 1915 nella battaglia della Bainsizza. “Trincea e assalto - scrivono Mario Isnenghi e Giorgio Rochat - sono i due poli in tensione dell’esperienza di ogni fante. A quanti assalti si può sopravvivere? Ogni provvisorio abitante di una trincea vive circondato dai morti, cioè dai suoi diretti predecessori, che hanno vissuto e concluso qui una vita esposta e misera come la sua, qualche giorno, settimana o mese prima; e passa parte del suo tempo a interrogarsi se nel suo caso arriverà prima il cambio o l’assalto, il quale - ogni volta che si partecipa a uno - riduce la probabilità di farcela a sopravvivere anche al successivo” (cit., p. 251).

<sup>122</sup> “Il Paese”, 27 novembre 1915.

<sup>123</sup> Id., 4 dicembre 1915.

<sup>124</sup> Id., 21 agosto 1915.

<sup>125</sup> Id., 14 agosto 1915.

<sup>126</sup> Id., 4 settembre 1915.

<sup>127</sup> Id., 2 ottobre 1915. “Libera Parola”, lo stesso giorno, ospita un intervento di Anna Adelmi, ancora studentessa (due anni dopo diventerà la prima segretaria-donna della Camera del Lavoro di Crema), che prende di mira le donne borghesi mobilitate per i soldati al fronte. Le chiama “damine belle” e a loro così si rivolge: “Ma non vi ho visto entrare nella casa lurida dove una notizia dolorosa ha lacerato il cuore di una madre [...] Vi ho visto solo offrire fiori e sorrisi e regali, orgogliose di mostrare che anche le Signore dalle mani gentili fanno qualche cosa ora. Ma per i Signori di Crema che gridarono a squarciagola il loro patriottismo, che inneggiarono alla guerra perché necessaria, perché si doveva fare per una causa santa, c’è proprio bisogno del vostro invito grazioso, dei vostri sorrisi smorfiosi, perché abbiano a dare quelle poche palanche, per compiere il loro dovere?”. Antonio Gibelli sottolinea “l’estrazione borghese e aristocratica” di queste dame che si propongono il compito di “recare aiuto, sostegno e conforto alle famiglie dei mobilitati” (cit., p. 197).

<sup>128</sup> *Ivi*. Antonio Gibelli scrive che “solo i soldati più robusti e temprati erano in grado di resistere alle condizioni proibitive delle alte quote” (cit., p. 102). Oltre al freddo uccidono anche le valanghe che costituiscono “una minaccia soprattutto per i portatori e gli addetti ai rifornimenti”.

<sup>129</sup> “Il Paese”, 20 novembre 1915.

<sup>130</sup> “Il Torrazzo”, 21 agosto 1915.

<sup>131</sup> Id., 28 agosto 1915. Un forte sentimento religioso si trova pure nel diario di guerra di Pietro Ferrari di Vaiano Cremasco. Eccone un passo: “Il pensiero dei miei cari mi si fece sentire più vivo che mai, e piansi sulla mia sorte sventurata, che forse non li avrei più veduti. E qui feci il proponimento di non fare [...] peccati per non morire in disgrazia di Dio, pregandolo a concedermi almeno il tempo di confessarmi, e così se moriva di andare con lui in Paradiso. Feci il voto di fare sempre appena posso la S. Comunione, e mi proposi di recitare ogni giorno il Coroncino al S.S. Crocifisso della mia Parrocchia tanto miracoloso. Fatto questo, una massima calma e fiducia del suo Divino e potente aiuto mi entrò nel desolato cuore” (PIETRO FERRARI, *Vita di guerra e di prigionia*, a cura di Maria Teresa Aiolfi, Milano, Mursia, 2004, p. 27).

<sup>132</sup> *Ivi*.

<sup>133</sup> *Ivi*. Sono, comunque, numerose le pubblicazioni e le “immagini sacre distribuite ai soldati dai cappellani” (PIERO MELOGRANI cit., 143).

<sup>134</sup> Antonio Gibelli mette in evidenza la chiara presenza in molte lettere della “propaganda ufficiale” (cit., p. 149).

<sup>135</sup> “Il Torrazzo”, 12 giugno 1915. Piero Melograni sottolinea il fatto che sono gli stessi cappellani, sollecitati dal vescovo del campo, mons. Bartolomesi, a offrire la loro consulenza ai tanti soldati analfabeti o semianalfabeti (cit., p. 137)

<sup>136</sup> La notizia, naturalmente, trova eco anche in Consiglio comunale per il ruolo istituzionale ricoperto da Azio Samarani, consigliere prima e assessore poi: si vedano gli Atti del Consiglio comunale, 7 agosto 1915.

<sup>137</sup> Pure “L’Eco del popolo”, il 31 luglio, ne fa un panegirico: studioso, “democratico vero”, amico degli operai e dei contadini “per i quali prestava, la più delle volte, l’opera sua gratuita”.

<sup>138</sup> Così scrive Alessandro Gualtieri a proposito dei feriti nella cosiddetta “terra di nessuno” tra una trincea e l’altra: “Là i feriti, che non potevano più rialzarsi, squarciavano l’aria con il loro dolore inumano fino al dissanguamento o fino a che la cancrena li infettava completamente e ne sopprimeva i rantoli” (cit., p. 89). E così scrive un testimone, il vaianese Pietro Ferrari, nel suo diario di guerra: “Per tutta la notte sentivo i lamenti dei moribondi e dei feriti, che gridavano aiuto! Aiuto! che si raccomandavano di venire a prenderli, ma nessuno si muoveva perché questi feriti e moribondi erano troppo vicini al nemico e questo sparava su chi osava avvicinarsi” (cit., p. 31).

<sup>139</sup> Lo stesso Gualtieri definisce la mitragliatrice la “regina incontrastata della Grande Guerra”. Si tratta di un’arma che possiede “una capacità media di fuoco equivalente a circa 80-100 fucili”. Il suo limite è che pesa “inizialmente fino a 60 chilogrammi” ed è “terribilmente ingombrante e proco pratica per gli attacchi della fanteria e della cavalleria. Per ogni pezzo”, infatti, sono “richiesti ben sei o sette serventi, incaricati del montaggio, del posizionamento e della costante manutenzione” (cit., p. 92).

<sup>140</sup> Si noti l’abissale differenza lessicale che si riscontra tra tale testo e il contenuto della lettera del soldato semianalfabeta di cui prima. Un fatto, comunque, è certo: scrivere lettere fu una grande opportunità per tanti soldati per acculturarsi. Antonio Gibelli così scrive: “Numerosi furono i fanti che impararono a scrivere proprio nel corso della guerra” (cit., p. 138).

<sup>141</sup> “Il Paese”, 15 dicembre 1915.

<sup>142</sup> A dicembre gli italiani caduti o feriti ammontano a 250.000 (contro 128.000 degli austriaci). Alla fine della guerra i caduti italiani saranno non meno di 680.000 su un totale di 4.300.000 combattenti. Non vanno dimenticati i ben 40.000 soldati e ufficiali ricoverati negli ospedali psichiatrici allestiti nelle zone di guerra. È il caso di ricordare, comunque, che la pratica della simulazione è diffusa: “‘fare i matti’ era considerato uno dei modi più efficaci per sottrarsi alle maglie implacabili della guerra” (ANTONIO GIBELLI cit., p. 120). Una pratica diffusa è pure l’autolesionismo: vi è chi, “approfittando della confusione o appartandosi”, si spara “a una mano o a un piede” (ivi, p. 116).

<sup>143</sup> Morto il 30 maggio in un ospedale da campo, riferisce “Il Paese”, 5/06/1915.

<sup>144</sup> È il caso di ricordare che moltissimi feriti rimangono mutilati a vita. Ricorda Roberto Giardina che nel 1968 in Francia ne esistevano ancora 400.000 (sopravvissuti, sì, ma che “hanno continuato a vivere nascosti per non mostrare le mutilazioni, gli sfregi mostruosi”: Roberto Giardina, *La Grande Guerra*, Imprimatur Editore, Reggio Emilia 2014, p. 5).

<sup>145</sup> La proposta viene effettuata dal leader del gruppo socialista, l’on. Ferdinando Cazzamalli.

<sup>146</sup> Lo riferisce in consiglio il consigliere Riboli.

<sup>147</sup> “Il Torrazzo”, 28 agosto 1915.

<sup>148</sup> Antonio Gibelli scrive che le donne arrivano perfino a inventare “speciali indumenti antiparassitari, contenenti miscele per tenere lontani i pidocchi che tormentavano i fanti in trincea” (cit. p. 200).

<sup>149</sup> Antonio Gibelli ricorda che i programmi scolastici vengono modificati giusto per “fare spazio ad argomenti attinenti la guerra” (cit., p. 233).

<sup>150</sup> Sistemate anche in seminario. La “Casa del soldato” si diffonde grazie all’iniziativa di cappellani militari e, in particolare, di don Giovanni Minozzi: è quest’ultimo che intuisce che per conquistare le anime dei fanti sono necessari “strumenti meno rozzi delle conferenze imposte dall’alto”, vale a dire “ambienti rassicuranti e accoglienti” (ANTONIO GIBELLI cit., p. 132).

<sup>151</sup> Un impegno che i cattolici non vedono nelle file socialiste. Così “Il Torrazzo” il 6 novembre: che cosa fa il socialismo di fronte “all’immane conflitto”? Ha “perduto la favella [...] si è rifugiato in cantina”, non ha “una parola di conforto nell’ora suprema che volge”.

<sup>152</sup> È utile ricordare che all’inizio del conflitto la tecnica chirurgica è molto arretrata, tant’è che “una ferita al ginocchio” comporta “quasi sempre l’amputazione” (MARIO ISNENGI-GIORGIO ROCHAT cit., p. 275).

<sup>153</sup> “Il Torrazzo”, 4 settembre 1915.

<sup>154</sup> Un’attenzione che prestano anche ai funerali di questi soldati forestieri che muoiono a Crema: sempre funerali solenni alla presenza di una serie di organizzazioni quali la Società Veterani e Reduci, la Società Monarchica, la Società operaia generale di Crema, la Società di mutuo soccorso, addetti al Linificio e Canapificio

<sup>155</sup> “Il Torrazzo”, 12 giugno 1915. Il periodico cattolico si augura che tale decisione possa essere un “esempio per tutti gli industriali”.

<sup>156</sup> “Il Torrazzo”, 19 giugno 1915.

<sup>157</sup> Circolare che ho trovato nell’archivio della scuola media Vailati oggi depositato temporaneamente presso il Centro Ricerca Alfredo Galmozzi.

<sup>158</sup> “Il Paese”, 3 luglio 1915.

<sup>159</sup> “Il Torrazzo”, 28 agosto 1975.

<sup>160</sup> Siamo in presenza di un malcostume che va ben oltre certe mode spinte o certa pornografia. Si vedano, ad esempio, i casi in cui il Patronato dei minorenni abbandonati e delinquenti si è impegnato a risolvere (“L’Eco del popolo”, 16 gennaio 1915): a favore di una giovinetta, figlia di ignoti (poi riconosciuta dalla madre), sedotta e messa incinta da un miserabile, che è stata affidata a una Pia Casa locale dove la signorina cresce docile e riconoscente nei confronti dei benefattori; a favore di un ragazzo di dieci anni, orfano di madre, abbandonato dal padre in un’osteria, che è stato provvisoriamente collocato presso una famiglia in attesa di essere destinato a un orfanotrofio; a favore delle figlie e dei figli di un vedovo scapestrato che sono stati tutti sistemati sia presso l’Opera Pia delle Zitelle che presso la locale Opera Pia Misericordia; a favore delle due figlie di una “madre veramente infame” che, avendo il marito degente a lungo in ospedale, non avendo fonti di reddito, “eccitava, orribile a dirsi, le due giovani figlie alla più scandalosa prostituzione” (la madre è stata arrestata e il Patronato ha sottratto le ragazze al bordello e le ha affidate a un “idoneo Pio Istituto”).

<sup>161</sup> Così scrivono Mario Isnenghi e Giorgio Rochat: “Valori come il pacifismo, il rifiuto della violenza, l’obiezione di coscienza non facevano parte della cultura cattolica né di quella protestante [...] La partecipazione alla guerra non comportava problemi di coscienza: preti come Primo Mazzolari e Angelo Roncalli, destinati a diventare in seguito protagonisti di una profonda revisione dei valori, nel 1915-1918 prestarono servizio l’uno come cappellano, l’altro come sergente di sanità. Soltanto alcuni gruppi evangelici inglesi e statunitensi si posero il problema dell’obiezione di coscienza, senza grande risonanza in un mondo cristiano che partecipava alla guerra con assoluta convinzione” (cit., p. 31). Lo stesso gesuita francese Teilhard de Chardin non ha avuto alcuna remora a partire per il fronte “convinto della necessità di distruggere l’imperialismo tedesco” (PIERO MELOGRANI cit., 128).

<sup>162</sup> Cit., 11.

<sup>163</sup> Lo storico cattolico Gabriele De Rosa non esita a ricorrere a parole forti: la guerra “fece risaltare la miseria politica e la povertà culturale delle subitane e opportunistiche conversioni clericale-nazionalistiche” (cit., p. 295).

<sup>164</sup> A guerra conclusa sarà la Germania ad essere accusata come la principale responsabile del conflitto. Un’ accusa fondata? Le responsabilità, secondo Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, vanno equamente distribuite: “Tutte le nazioni in lotta si muovono nella stessa logica di potenza, piegando i valori della civiltà liberale ai loro interessi e alle loro ambizioni: quindi vanno collocate tutte sullo stesso piano. Se proprio si vuole stilare una graduatoria, le responsabilità vanno ripartite a seconda del peso dei singoli Stati, attribuendo una parte maggiore alle grandi potenze (e quindi in primo luogo a Germania e Inghilterra) rispetto a quelle medie e piccole, la cui aggressività non era in grado di scatenare un conflitto così grave” (MARIO ISNENGI-GIORGIO ROCHAT cit., 2008, p. 55).

<sup>165</sup> Così Emilio Gentile: “Forse nessuno la voleva, ma nessuno seppe evitarla” (cit., p. VII).

<sup>166</sup> Oliver Janz parla della morte di “quasi dieci milioni di soldati, senza contare le vittime delle numerose guerre che da quella discesero”. E aggiunge: “In più ci furono vittime civili, che persero la vita per genocidi e massacri, per fame, o in fuga o perché cacciati dalla loro terra” (cit., p. 354). Una montagna gigantesca di cadaveri che si è alzata ulteriormente, nell’immediato dopoguerra, a causa della catastrofe della “spagnola”, un’epidemia che ha provocato in tutto il mondo “tra i 40 e i 50 milioni di morti” (Mauro Capocci, “Il Sole 24 ore”, 3 maggio 2015).

<sup>167</sup> Un problema enorme da gestire: si tenga presente che dopo quattro settimane dall’inizio delle ostilità la Germania si trova a occuparsi di ben 100.000 prigionieri russi.

<sup>168</sup> Ogni mille mobilitati 105, su scala nazionale, non tornano più (con la punta in Basilicata dove il numero tocca quota 210). È il caso di precisare che non tutti i mobilitati sono impegnati direttamente sul fronte della guerra: 166.000, ad esempio, sono “assegnati agli stabilimenti per la produzione di guerra” e 600.000 sono “inquadri nella cosiddetta milizia territoriale” (ANTONIO GIBELLI cit., p. 87).

Ed ecco i caduti di Crema del 1915 suddivisi per comuni (di allora).

Crema: Bianchessi Cesare, Capelli Giuseppe, Corali Hermes, Coti Zelati Agostino, Coti Zelati Secondo, Ferrari Lorenzo, Giovinetti Luigi, Giozzi Giuseppe Carlo, Guerini Rocco Sperandio, Leccardi Giuseppe, Moretti Angelo Giuseppe, Paseri Lino Decimo Vincenzo, Rossi Giuseppe, Serena Vasco, Stobbia Angelo, Vimercati Tullio, Zagheni Francesco.

Ombriano: Arpini Angelo, Bianchessi Fortunato, Cattaneo Elia, Cerioli Francesco, Doldi Bertolo, Dossena Domenico, Sacchi Ernestino Attilio, Scorsetti Giuseppe.

S. Bernardino: Bergamaschi Giuseppe, Bottelli Battista, Locatelli Luigi, Lupo Stanghellini Antonio, Stanghellini Antonio.

S. Maria: Capelli Andrea Franco, Coti Zelati Francesco, Lunghi Enrico, Marinoni Luigi, Pavesi

Decio, Sanguanini Francesco (fonte: “Il nuovo Torrazzo”, 23 maggio 2015).

Ed ecco le decorazioni che sono state riconosciute ad alcuni dei nostri caduti nel 1915:

Medaglie d'argento: Guerrini Rocco Bernardo (San Bernardino-Madignano), Leoni Enrico (Rivolta d'Adda), Vimercati Tullio (Crema);

Medaglie di bronzo: Basso Ricci Domenico (Chieve), Bertolasi Leopoldo (Ripalta Arpina), Bondioli Ernesto (Dovera), Cappetti Vittorio (Salvirola), Lottusi Cirillo (Ripalta Cremasca), Mangiarotti Francesco (Soncino), Ogliari Angelo (Trescore Cremasco), Vergani Giovanni (Pandino). Fonte: MARIO MARAZZI cit.

I caduti, come è noto, saranno ricordati da una miriade di monumenti e da “Parchi della Rimembranza”. Accadrà anche a Crema (un albero per ogni caduto e il tutto a cura delle scolaresche). Così commenta Antonio Gibelli: “In tal modo ogni nome di caduto avrebbe riacquisito nell'albero un corpo simbolico, gli assenti sarebbero tornati virtualmente presenti, e l'idea della morte sarebbe stata associata a quella della vita, potentemente evocata dalla crescita della pianta e dalla giovane età dei suoi custodi” (cit., p. 347).

<sup>169</sup> Ogni ricerca storica è selettiva. Lo è, naturalmente, anche la mia, tanto più perché finalizzata a un saggio che, per sua natura, non può che avere un'estensione contenuta. La mia esplorazione del 1915 nel territorio cremasco, di conseguenza, è tutt'altro che esaustiva in quanto ho focalizzato la mia attenzione esclusivamente sul tema della guerra, considerata la sua drammatica rilevanza. Spero, comunque, di aver dato almeno un'idea di quel terribile anno.

## BIBLIOGRAFIA

### Testi di carattere generale

- GIOVANNI GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, Garzanti Editore, 1922  
FILIPPO MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, Milano, A. Mondadori, 1928  
GABRIELE DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1996  
PIERO MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1998  
ANTONIO GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani*, Milano, Sansoni, 1998  
MARCELLO FLORES, *Il genocidio degli armeni*, Bologna, Il Mulino, 2006  
ALESSANDRO GUALTIERI, *La Grande Guerra 1914-1918*, Brescia, Nordpress, 2008  
MARIO ISNENGI-GIORGIO ROCHAT, *La Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2008  
EMILIO GENTILE, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2014  
OLIVER JANZ, *1914-1918 La Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2014  
ROBERTO GIARDINA, *La Grande Guerra*, Reggio Emilia, Imprimatur Editore, 2014  
PETER HART, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Roma, Newton Compton Editori, 2015

### Testi di carattere locale

- (A cura di A. CAPRIOLI – A. RIMOLDI – L. VACCARO) *Diocesi di Crema*, Brescia, Editrice La Scuola, pp. 138-140)  
MICHELE BERTAZZOLI, *Il movimento cattolico nella diocesi di Crema (1861-1962)*, Cremona, Edizioni Pizzorni, 1995, pp. 64-67  
*Anna Adelmi donna in guerra*, a cura di GABRIELLA BATTISTIN e FRANCO DE POLI, Milano, Franco-Angeli, 1997  
PIETRO FERRARI, *Vita di guerra e di prigionia*, a cura di Maria Teresa Aiolfi, Milano Mursia, 2004  
ROMANO DASTI FRANCESCA MANCLOSSI, *Cirillo Quilleri il podestà scomodo*, Crema Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, 2008  
AA. VV., *Non ci siamo tirati indietro*, a cura di CORNELIA BIANCHESSI, ROMANO DASTI, SEBASTIANO GUERINI e FRANCESCA SCHIAVINI, Crema, 2009  
ATTILIO BARENCO, *Fortunato Marazzi, il generale di Gorizia*, in “Insula Fulcheria”, pp., 126-145, n. XLI, dicembre 20113  
VITTORIO DORNETTI, *Un libro nato sotto cattiva stella*, in “Nel turbine del dopoguerra”, a cura di Romano Dasti, Crema, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, 2012  
MARIO MARAZZI, *I decorati al valor militare di Crema e territori limitrofi*, Crema, 2013

ELENA BENZI, *Anno 1914: la società cremasca agli albori della Prima Guerra Mondiale* in “Insula Fulcheria”, pp., 194-217, n. XLIV, dicembre 2014

**Periodici nazionali**

“Corriere della Sera”  
“La Stampa”  
“Il Sole 24 ore”

**Periodici locali**

“Il Torrazzo”  
“Il Nuovo Torrazzo”  
“Il Paese”  
“L'Eco del popolo”  
“La Democrazia”

**Archivi**

Archivio del Comune di Crema  
Archivio storico diocesano di Crema  
Centro Ricerca Alfredo Galmozzi